

film D'OGGI

N. 34 - ANNO II - 24 AGOSTO 1948

12 PAGINE ★ LIRE 12

OGNI FIGURA UN FATTO - IL MARITO
DI TRE DIVE-INTERVISTA CON ADRIA-
NA BENETTI. Inoltre scritti di
Vergani, Marotta, Mida, Gassmann,
Berutti e altri. UN ROMANZO DI
MARA BALDEVA.

CARLA DEL POGGIO

(FOTO FILM D'OGGI - BARZACCHI)



SUPERLAVANDA * PIEMONTE REALE

Anche all'estero la Superlavanda Piemonte Reale sostiene il confronto con le migliori lavande. Fresca, fragrante, persistente, è indicatissima anche per la Signora moderna. Si vende in confezioni di lusso ed in flaconi normali.

N. V. P. M. I.
MILANO-ITALY

LEGGETE "LA SETTIMANA"

Il più informato, interessante, completo periodico di attualità

Dodici pagine - Dodici Lire

cretonne

prendisole

costumi da bagno

e. tomassini, via frattina 91 - roma

REGOLAMENTO DEL NOSTRO GRANDE CONCORSO CINEMATOGRAFICO
25 MILA LIRE PER UN CONSIGLIO

L'Alfa Film — la casa cinematografica che ha prodotto «Sciucchi» — con il patrocinio di «Film d'Oggi», invita il pubblico a scegliere direttamente gli interpreti di un suo prossimo film che sarà tratto dal romanzo «Sogno» di Lionello De Felice.

Ecco il regolamento del concorso:

Art. 1. - Il premio unico ed indivisibile di 25 MILA LIRE sarà assegnato a quel concorrente che, a parere insindacabile della commissione giudicatrice, avrà designato i cinque attori italiani più indicati a rappresentare sullo schermo i principali personaggi del romanzo.

Art. 2. - Dopo aver letto «Sogno» — che troverete in vendita presso tutte le librerie, o richiedendolo direttamente alla Casa Editrice Contemporanea, Viale di Villa Massimo, 24, Roma, — riempite la cartolina

acclusa ad ogni copia del romanzo, indicando accanto al nome di ciascun personaggio, il nome dell'attore o dell'attrice che riterrete più aderente al carattere del personaggio stesso. Incollate quindi sulla cartolina così riempita il qui accluso tagliando, indispensabile per concorrere.

Art. 3. - La commissione giudicatrice è composta dai registi Giuseppe Amato, Alessandro Blasetti e Mario Camerini e da Augusto Borselli, segretario.

Art. 4. - Il termine utile per l'invio della cartolina è fissato improrogabilmente per il 15 ottobre 1946. Il nome del vincitore delle 25 MILA LIRE sarà pubblicato su «Film d'Oggi» del 31 ottobre p. v.

Art. 5. - Le 25 MILA LIRE di premio sono state depositate presso il notaio dott. cav. Olinde de Vita, Largo Fontanella Borghese, 84 - Roma.

giuseppe marotta
UOMINI E DONNE

A TUTTI. - Lo volete, una volta tanto, per nero caso e futili motivi, un raccontino squisitamente femminile, che potrebbe benissimo intitolarsi «Madre e figlia», e che si compone di quanto segue?

Di ritorno da un lungo viaggio piglio e vado a trovare mia sorella Ada.

Era più giovane del solito, felice come una nuvola; dove si fermava, la determinava un Fragonard. Dico bene? Comunque le uniche preoccupazioni, in casa di Ada, derivavano da Liviotta, la bambina. S'era fatta malinconica, scontrosa; taceva per interi giorni, tormentava con le esili dita le sue lunghe trecce bionde, certe volte si abbandonava a un riso convulso e duro, che faceva pensare a un rastrello trascinato sui ciottoli, lo giravo attorno a questo enigma, guardingo e tuttavia deciso ad agire, come un restiario. Rendo l'idea? Una sera restituiamo soli sulla terrazza: c'erano cortine d'ombra, ma indovinavo le amare labbra di Liviotta, sentivo i

suoi polsi battere, sapevo che si era barricata nel solito corrucchio.

— Liviotta, bambina mia — dissi paternamente. — Non mi hai neppure ringraziato della bambola turca che ti detti arrivando.

— Grazie — rispose dall'altro capo del mondo.

Io dissi:

— Liviotta, ma che ti succede? Tu stessa mi avevi chiesto di portarti una bambola dalla Turchia. Ma ecco che forse non l'hai neppure levata dalla scatola. Liviotta, che hai? Non ti piacciono più le belle bambole turche, dai lunghi riccioli bruni e dai grandi occhi neri? Su, su, dimmi che ti piacciono ancora.

Fu un attimo.

— Sì, zio, sì — esclamò Liviotta. — Ma non hanno baffi.

Accidenti. Di colpo, la luce si fece in me. Quella sera stessa, si può dire, indussi mia sorella Ada a confessare che Liviotta aveva da poco compiuto il suo diciassettesimo anno; le strappai, senza

cararmi delle sue lacrime, la promessa che a Liviotta sarebbero stati immediatamente consentiti abiti e atteggiamenti di signorina e solo allora me ne andai a dormire, con la soddisfazione che deriva dal dovere compiuto.

Quanto a mia sorella Ada, mantenne la parola. Soffrì un poco, può darsi, ma infinite sono le cose del Signore e della leggittima femminilità. Oggi come oggi, Ada è sempre più giovane del solito, ha rinunciato ai vapori ed a questi abiti di una volta, per indossare preferibilmente rigidi spicchi di stoffe terrose che fanno di lei una ballarina delle più moderne, astratta, pitagorica, pungente, che si direbbe formata esclusivamente di gomiti e di ginocchi.

In altri termini, ecco che dovunque si fermi mia sorella Ada non compone più un Fragonard, ma un Campigli; l'importante, però, è che essa viva in pace con sé e col mondo e laetus est, quia magno sibi constat honestum.

PABLO D. Z. - Romanzi, posso assicurarvi che il mio piccolo Peppino non ne scriverà. Singhiozzavo, una sera, sui rendiconti della Società degli Autori, quando una mano leggera si posò sulla mia spalla. «Ascolta, papà — disse il mio piccolo Peppino. — Diventerò grande e strozerò tutti gli editori, va bene?». Credetemi, il sangue non è acqua: solo chi è nato da un artista, e lo ha amato in vita e lo rispetta in morte, può darsi con tutta l'anima al commercio.

TOREADOR - MILANO - Se ancora non vi siete accorto che nelle «dizioni letterarie e umoristiche» possono dire cose quanto mai serie e interessanti, significa che il nostro mondo si suddivide in scaffali e in bocchette, come una farmacia. Dov'è scritto scroppo, voi troverete scroppo; dove arsenico, arsenico; non morirete di veleno, ciò è indubbio, ma soltanto di noia. Non parlo per me, che valgo pochissimo nel delizioso gioco di scombinare scaffali e bocchette; ma Zavattini, Brancati, Bontempelli, Patti... perché non provate, nelle primissime ore del mattino, a farveli leggere da un amico più sospettoso di voi?

UNO SPETTATORE QUALUNQUE - Le cose stanno come voi dite, e anche peggio. Ma con questo? In un anno si stampano centinaia di libri, di cui solo dieci sono rispettabili; e nessuno protesta. Perché dal cinema, come arte, non ancora adulto in nessun paese del mondo, vorreste esigere il cento per cento di capolavori? Caro spettatore qualunque, guardatevi intorno: non tutti i giorni sono di paga, non tutte le donne sono belle, non tutti i monaci sono S. Francesco. Anche dal cinema noi possiamo e dobbiamo augurarci ottime cose, ma non esigerle. Sentite, «Partenza ore sette» è un film detestabile? Ebbene, bisogna ragionare così: siccome una percentuale di brutti film fatalmente si deve avere, meglio che ci sia capitato «Partenza ore sette» che un altro, nel quale ci poteva magari essere una briciola di talento.

CORINNA BERGAMO - Siete molto gentile dicendo che coloro ai quali non piace la mia rubrica potrebbero risparmiarsi la fatica di informarmene; ma che cosa non si farebbe per un'antipatia? Dante non si sarebbe mai accinto a scrivere il suo fatidico poema se non avesse avuto tanti nemici da mandare all'Inferno. Certo che vi suggerisco di leggere «Sogno», del mio vecchio giovane amico Lionello De Felice. E' il primo gentile e forte romanzo di uno scrittore che farà parlare di sé per due validi e importanti motivi: perché se lo merita e perché non si lascia sfuggire nessuna occasione di far parlare di sé. Scherzo, Lionello, benché a te sia riuscito in un mese ciò che io non ho mai potuto realizzare in venti anni: stampare un libro e contemporaneamente venderlo come soggetto cinematografico, ossia ricavare da un libro parecchie decine di migliaia di lire. Dio ti conservi sempre così intelligente e al tempo stesso, così industrioso; io ti voglio bene sul serio, e mi rallegrerò sinceramente dei tuoi successi, non dimenticherò mai che a Roma, mentre i Venturini e i Riccardi chiedevano la mia testa e mi affamavano, tu fosti il solo amico che mi offrì trentamila lire in prestito. Nel fatto che non voili

accettarle devi vedere una prova del mio affetto non meno generoso del tuo: ah guardami Lionello, la mia attuale faccia, la mia faccia 1946 ti sembra, forse quella di un uomo che possa restituire trentamila lire a qualcuno?

ARNIGO P. 29 - Forse esageriamo nel riprovare le ragazze che fumano sigarette americane, adorano Tyrone Power, leggono Liala e quando hanno parlato di moda e di canzonette altro non sanno fare. Scusate, e il campionato di calcio e per i giornali che lo descrivono, per i ricicli e per gli espedienti che si conservano, per le parole incrociate e per le biciclette a motore, di che altro si occupano, in generale, certi giovani? La mia opinione è che se essi hanno un cervello, lo nascondono bene; insomma ogni generazione di maschi trova le ragazze che si merita, e ci rivedremo a Filippi.

LORANI S. - Secondo voi la differenza fra umoristi e persone serie consiste in questo, che l'umorista fa ridere chi gli sta davanti, mentre la persona seria fa ridere chi gli sta dietro. Può darsi che sia così. Preferisco non controllare. Soffro di torcicollo. Se lo ho scritto libri? Certamente; ma allora mio zio Adolfo, che è stato in prigione?

QUATTRO PER SETTE - MILANO - Non sono riuscito a trovare un senso nella vostra lettera, aggravata da una calligrafia che presenta tutti i sintomi dell'asma da fieno. Che decidiamo? Secondo me non basta che mi iscrivate a macchina, dovreste anche sforzarvi di pensare a macchina, e cioè con la massima chiarezza.

DORALICE - FIRENZE - Abbiamo spedito a De Sica la vostra lettera, che però era priva di francobollo. Fate che ciò non si ripeta, come diceva la contessa al cameriere balzubiente, che le aveva versato una tazza di brodo nella scollatura. Se esistono libri che insegnino a recitare? No; altrimenti io non diventerei pallido e non comincerei a balbettare, quando la mia cara Olga mi domanda dove e con chi ho passato la sera.

ANTONIO L. - GENOVA - Vi è capitato di leggere un annuncio economico che dice: «Scrivendo per il cinema si guadagnano tesori, imparare a scrivere per il cinema acquistando l'apposito volume del dottor William Ray, al prezzo di L. 200». E' vostra intenzione sapere se si tratta di un imbroglio. Non ne ho la minima idea, scusate. Mi limito a farvi notare che se il dottor Ray (un veterinario, evidentemente) avesse la possibilità di guadagnare duecentoventi lire scrivendo per il cinema, non commetterebbe mai l'errore di insegnare per sole duecento lire come si fa.

O. D. P. - MILANO - Un aspirante attore deve almeno avere la licenza ginnasiale e la barba. Dal modo con cui scrivete, arguisce che non siete in grado di esibire ad ogni richiesta il suddetto titolo di studio, dal fatto che non contate ancora quindici anni mi permetto di dedurre che non avete nemmeno la barba. E' inutile che cerchiate di ingannarmi facendovi prestare da vostro padre e cordiali saluti.

DANIELE O. W. - Vi esorto a non sorprendervi di nulla quando si tratta di cinema. Il caso di un film annunziato col titolo di «Rovine» e protetto con quello di «Non farmi il solletico, Mimì» rientra ormai nelle giuste aspettative di chiunque si occupi di cinema; e che cosa dovremmo pensare di un produttore che, prima di cominciare a girare, non facesse venti volte l'elenco degli interpreti, non sostituisse almeno dieci volte sceneggiatori e registi, e non si fermasse infine sui nomi del meno adatti? Noi lo giudicheremmo pazzo; o intelligente.

LETTRICE SICILIANA - Non mi consta che i due artisti di cui mi parlate trascinino. Ah come è strano il pubblico. Non può vedere un attore e un'attrice in un film, senza pensare a male. Le spettatrici, poi. Secondo certe testoline, se Nazario e la Denis si trovano insieme in un film ciò può accadere per amore, per odio, per puntiglio, per rancore, per tutto tranne che per amore. Scusate, ma non ho approfittato per dire che il cinema è l'arte più frantesa; da chi la fa e da chi la subisce.

ANNA CARPI - ROMA - Leggete «Film d'Oggi» e per conseguenza anche la mia rubrica? Grazie; in realtà ho sempre sognato di diventare, un giorno, la conseguenza di un periodico cinematografico e non di un colpo di sole. Brazzi è sposato, altro che Nubili Maria Denis. Vivi Gioi e Adriana Benetti. Quest'ultima, si deve pur dirlo, lo ha sposo in sogno tutte le notti. Splendente di non potervi dire che cosa rivela la vostra scrittura, ma il vostro saggio calligrafico — come uno svenimento della mia cara Luisa allorché lo mi affretto a dirle che, d'accordo, le comprerò al più presto l'abito nuovo che il per il avevo ritenuto procrastinabile — è troppo breve.

BIONDA E TIMIDA - BOLOGNA - Anch'io detesto la domenica; perché è il giorno della pigrizia, altri vrattuto perché mentre gli altri implaciscono io debbo lavare lo stesso. Se un giovane che chiede un appuntamento a una ragazza lo fa con la sola intenzione di divertirsi? Può darsi benissimo; e tuttavia ciò non impedisce che egli, conosciuta meglio la ragazza, se ne innamori e la sposi. Anche a teatro si va con l'intenzione di divertirsi, e poi si finisce per scrivere un volume sulle crisi (del teatro), un trattato sull'adagio e sue conseguenze sul centro nervoso, o magari — ciò che è terribile — un commedia.

ALDO P. R. - SALERNO - Amo follemente una ragazza. Essa mi corrisponde, mi adora. Suggestivo come mi debbo comportare. Ma no, scusate. Tutto si svolge in modo così soddisfacente che ogni consiglio mi sembra per ora superfluo. Affrettatevi ad impalmare questa bella ragazza e la sera delle nozze, prima di lasciarvi solo con lei, vostro padre vi dirà all'orecchio come vi dovete comportare.

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di Film d'Oggi, Via Scarpa 12, Milano)

vetrina

In questa pagina appaiono due scritti dedicati all'interpretazione.

1 L'attore Vittorio Gassmann, protagonista di « Preludio d'amore », si interessa in modo particolare ai rapporti fra cinema e teatro, proprio sotto lo stretto punto di vista dell'interpretazione.

2 La recitazione solo ed esclusivamente cinematografica, è l'oggetto del « Discorso sull'attore » che Massimo Mida ha scritto dopo una recente esperienza, come aiuto-regista di « Paisà ».



Il regista Castellani non vuole essere fotografato; schiva i fotografi e i giornalisti, forse per vezzo, o forse per una profonda avversione. Nonostante questa sua mania, un inviato di « Ghibli-Foto » è riuscito a farlo posare mentre teneva in braccio il piccolo protagonista del suo film.

DAL TEATRO AL CINEMA

di Vittorio Gassmann

Puoi ravvicinare il Teatro a una corsa natatoria, il Cinema a un concorso di tuffi: ne richiamo lo svolgimento a scatti e frantumi, la lenta avarizia di tante prove accumulate ai fini di una media così come il Teatro ha la generalità irrazionale dello sforzo perduto ad arco, integro ed esposto dalla sua matrice all'esito.

Moralmente potrebbe, per un attore, di gran lunga più grave la professione del cinema, ove così forte ricade la punta del calcolo e dell'equivoco; nell'altezza aiuta che è fra attore e regista e operatore e montatore e così via, nella pazienza di riprovare e sfiorciare e tappezzare finché solo resti (o fortunatamente si ricapitolò) « un » buon momento, « una » giusta espressione, si ravvisa d'istinto il sospetto di una complicità, d'una illecita cospirazione.

Il principio per cui il buon giocatore di biliardo ha da dichiarare il suo colpo prima di eseguirlo, rinunciando agli ausili del fortuito, vige in teatro dove lo spettacolo non sosta e non perdona, anzi aggrava gli errori iniziali (una paura, una impostazione falsata, un vizio di gusto) col moto accelerato della valanga in cinema, l'a posteriori è un'estrema sicurezza, uno scudo di più e di troppo che rimpicciolisce l'azzardo, mortifica l'avventura.

Come mai, allora, a un attore di teatro l'esperienza cinematografica riesce interessante non solo, ma fertile perfino e talvolta preziosa?

A mio avviso la spiegazione del fatto è nolle, medesime ragioni che creano il disidrio.

Accettare e assimilare il meccanismo del lavoro cinematografico, il suo frammentismo, l'eterogeneità dei suoi ingredienti, può essere una cospicua forma di ginnastica interpretativa.

La « misura » ad esempio (obbligatoria in cinema per ragioni tecniche) ridonda palesemente a beneficio dell'esperienza scenica. E l'intensità rappresa di certi istanti è rara da incontrarsi sul palcoscenico, dove troppo spesso l'unica ricerca è una blanda eutimia di intonazioni e movimenti, senza vertici né angolazioni. Portare il « primo piano » in teatro, tra le tante, può dunque rappresentare ampia contropartita di quanto i fattori schiettamente teatrali (tempo, struttura dei personaggi, dialogo) prestano consuetamente al cinema.

Ma c'è altro. La coscienza (osservazione ormai, se non già statistica) che in ogni passante ignaro si nasconde la virtualità di un magnifico attore, che ogni viso è interessante, anzi fotografico, se preso per quello che è, che in sostanza l'unico metro di valutazione è l'adattabilità ai con-

tenuti della vicenda, giova a precisare più di un salutare concetto, importanza della direzione; preponderanza dei significati sulla forma; abdicazione a qualsiasi preconcetto divismo (non v'è arte collettiva e collaborata come il cinema); utilità di riconoscere i limiti meccanici della prestazione cinematografica, scontentandone i compromessi insieme alle genuine fulgurazioni, in altre parole, non sentirsi diminuiti se la realtà del lavoro determina nei nostri riguardi la definizione di « artigiani », che l'artigianato, nella doppia accezione, tecnica ed etico-sociale, è forse il più solido sentiero aperto agli artisti del cinema. Di quello italiano, aggiungiamo; cui sono non tanto inaccessibili quanto ingenui le battaglie della grande industria, mentre apertissima resta, contro chiunque, la partita della sensibilità e della cura qualitativa.

1 Ecco mi quindi di buonissimo grado a debuttare in cinema con Paolucci e l'« Albatros Film » in « Preludio d'Amore ». Un film che si presenta solidamente stretto a dei principi d'arte da un lato, a una saggia cautela organizzativa dall'altro, e che pare rescindere il classico peggio del cinema, palestra di squilibri e di isterismi.

Su un soggetto di Trieste per la regia di Paolucci, pretesa a cogliere in immagini il succo umano di ogni piega del racconto, traversando gli equivoci formalistici, con una coraggiosissima « crociata dei contenuti », il film si avvia ad essere opera certo discutibile ma singolare e non vana. Personalmente poi, ho la lieta responsabilità di un personaggio vasto, vagamente leggendario, da affrontare con procedimenti non lontani da quelli che soccorrono in teatro: la costruzione; la lenta conquista per esclusione e per contrasto.

Ne ringrazio Trieste; che certo possiede preciso il senso della polemica e della necessità morale di oggi, e non ha avuto paura di attribuire ai suoi personaggi i sentimenti fondamentali, di fare « i buoni » e « i cattivi », con dichiarato disprezzo per le reazionarie ipocrisie dell'intermedio.

Così, e per tutto questo, ascrivo la mia prima esperienza cinematografica tra i fatti generali della mia formazione di attore, nella zona degli esercizi più fecondi. E così — a parte l'umana speranza del successo — si placa il rimorso di avere un po' tradito il teatro, nella certezza che fra teatro e cinema si stende — in certi casi — una riconciliata piattaforma.

VITTORIO GASSMANN

DISCORSO SULL' ATTORE

di Massimo Mida

Come è vero che non esiste una tecnica della ripresa cinematografica che si possa apprendere come l'abbigliamento, ma al contrario che esistono diverse tecniche, la tecnica del regista « x » e quella del regista « y », così è certo che non vi sono limiti e possibilità per l'impiego libero del materiale umano: per un film, vale a dire l'attore. Naturalmente se per raggiungere una propria tecnica, cioè un proprio stile particolare bisogna avere le qualità di un artista, così, è anche accertato che soltanto un regista creatore potrà scegliere i suoi attori dove più gli aggrada. Mattoli e Bragaglia difficilmente si azzardano ad uscire nella loro scelta dal solito vivaio di attori professionisti; del resto, la loro tecnica non esiste, e nel loro caso si può tutt'al più parlare di un mestiere abilmente applicato.

Tuttavia, anche fra i registi creatori, così in Italia come all'estero, vi sono gli specialisti nell'impiego dei non-attori. Quello che noi vogliamo intendere con « l'impiego dei non-attori » è già qualcosa di diverso dal normale debutto di un dilettante che diventerà poi professionista. Nel nostro caso non si tratta di « scoperta » di un tipo o di un temperamento, ma nell'abilità di rendere personaggio un uomo qualsiasi della strada, di penetrare in un ambiente reale e di trasferire in immagini quell'ambiente completo del suo materiale umano. Un esperimento simile è riuscito a due registi italiani: a De Sica in « Sciuscià » ed a Rossellini nel film « Paisà », che sarà probabilmente proiettato nella imminente Mostra Cinematografica di Venezia. Il primo è entrato con la macchina da presa in un carcere di minoranti, il secondo ha girato un intero episodio del suo film in

un autentico convento facendo recitare tutti i frati della comunità. A parte i risultati di questi tentativi, ci interessa qui dedurre da questo metodo alcune osservazioni che non saranno forse inutili ai nostri attori professionisti. I registi che amano simili immersioni nella realtà, non hanno certamente un debole spiccato per il fenomeno cosiddetto del « divismo »: e se il loro metodo avrà successo non è escluso che saranno guardati in cagnesco dai più solerti propugnatori del valore commerciale degli attori. « Questo film è da preferire a quest'altro — dicono costoro — perché il primo può contare una Valli e un Giachetti ». Tra parentesi, possiamo intanto segnalare che negli ultimi tempi ha preso piede un'usanza curiosa. Nelle parti di fianco, si scelgono, accanto ai nomi altisonanti dei protagonisti, scrittori, giornalisti, poeti ed anche registi. È il caso de « Il sole sorge ancora » di Aldo Vergano e di « Mio figlio professore » di Renato Castellani.

È dunque da tenere presente che non si vuole qui propugnare un ritorno della teoria (che andava di moda al tempo del muto: ma che anche allora fu giustamente bollata come anticinematografica e di conseguenza anti-artistica) sull'impiego meramente meccanico dell'attore, e quindi della considerazione che il materiale plastico è unico, tanto quello inanimato che quello umano. Al contrario, noi vogliamo riportare l'attenzione dei nostri attori professionisti sulla preparazione del loro lavoro, soprattutto di quello che precede la vera e propria ripresa. Se non altro per guadagnare il diritto di chiamarsi « professionisti », per distanziare la schiera dei non-attori, che potrebbero domani, se la loro inerzia e la loro faciloneria continuasse, rappresenta-

re un vero pericolo soprattutto se i metodi dei registi più vicini al realismo cinematografico dilagassero. Un disinteresse ed una pigritia ormai proverbiali sono gli attributi più naturali ai nostri attori: ma se non sbagliamo questo disinteresse e questa pigritia possono chiamarsi senza timore di parole grosse, vera e propria incoscienza professionale. Forse non è detto che la colpa sia soltanto loro: registi e produttori hanno di che battersi il petto. Però bisogna anche riconoscere che il malcostume è andato dilagando. Se prima si faceva cinque, oggi si fa appena uno e qualche volta anche zero.

Ritorniamo, allora, una volta tanto ai classici. Vi assicuro, che anche nel cinematografo, non sarebbe male leggerli e ristudiarli. È utile ed istruttivo: ed io credo che i nostri attori non possano prendere a calci l'educazione. Davanti, s'auracchio nero, c'è il resto, anche per loro, il monopolio di tipo fascista che l'America ci sta, anche se con grazia e con buone parole, somministrando: è una ricetta molto amara per tutti i lavoratori del cinema italiano; ma forse addirittura di sapore infernale per i nostri attori che hanno da temere più di tutti gli altri la concorrenza dei loro colleghi d'oltre Oceano.

Mettiamoci dunque, da buoni scolari, a sentire cosa ci dice Vsevolod I. Pudovchin, nel suo libro « L'attore nel film », pubblicato per la prima volta a Mosca nel 1934. Dopo aver parlato piuttosto a lungo della differenza tecnica dell'attore cinematografico da quello teatrale ed aver notato come per l'attore cinematografico siano necessarie delle prove (anche se diverse da quelle dell'attore teatrale) e dei lunghi colloqui con il regista prima che sia dato il primo giro di manovella, Pudovchin, a proposito de « Il montaggio della recitazione », scrive testualmente: « Il montaggio di diversi piani nel cinematografo sostituisce, nella maniera più limpida ed espressiva, quella tecnica che obbliga l'attore di teatro a teatralizzare l'immagine acquisita della sua parte. L'attore cinematografico deve chiaramente intendere che il movimento della macchina da presa non è un semplice mezzo di realizzazione che interessi solo il regista. La comprensione e il senso della possibilità che offre la ripresa di piani diversi debbono sussistere anche nel processo creativo dell'attore che lavora allo formazione espressiva del suo personaggio. L'attore cinematografico deve poter sentire il bisogno e la necessità di una data posizione della camera nella ripresa di un dato momento della sua parte, così come l'attore di teatro sente che ad un certo punto, nel corso della sua recitazione, gli occorre fare un gesto particolarmente ampio, avanzare verso la ribalta o salire due gradini della costruzione scenica ». E ancora: « Il lavoro del vero attore deve continuare nel processo del montaggio; l'attore deve prender parte ad esso, egli deve sentire il montaggio come l'indiscutibile rifinitura della sua opera di recitazione... L'attore deve essere altrettanto vicino al montaggio quanto il regista. Egli deve sapersi riferire ad esso in ogni fase del suo lavoro. Egli deve amarlo come l'attore di teatro ama l'intera forma dello spettacolo, desiderare il suo successo e desiderare cioè la connessione di ogni momento del suo lavoro al tutto ».

2 La prima edizione del film « Il Dottor Jekyll » venne in Italia tredici anni fa, ed era interpretata meravigliosamente da Fredric March e da Myriam Hopkins, con la magistrale regia dell'armeno Rouben Mamoulian. Ora la Metro Goldwyn Mayer ne ha realizzato una nuova edizione, affidando a Spencer Tracy il ruolo difficoltoso del dottor Jekyll che si trasforma, in seguito all'ingestimento di pozioni velenose, nella figura atroce e terrificante di Mr. Hyde. In questa fotografia vedete l'eccellente Ingrid Bergman, protagonista femminile del film, che riafferma una volta di più le sue qualità: con lei vi sarà anche Lana Turner, il tutto diretto da V. Fleming.

MASSIMO MIDA



La prima edizione del film « Il Dottor Jekyll » venne in Italia tredici anni fa, ed era interpretata meravigliosamente da Fredric March e da Myriam Hopkins, con la magistrale regia dell'armeno Rouben Mamoulian. Ora la Metro Goldwyn Mayer ne ha realizzato una nuova edizione, affidando a Spencer Tracy il ruolo difficoltoso del dottor Jekyll che si trasforma, in seguito all'ingestimento di pozioni velenose, nella figura atroce e terrificante di Mr. Hyde. In questa fotografia vedete l'eccellente Ingrid Bergman, protagonista femminile del film, che riafferma una volta di più le sue qualità: con lei vi sarà anche Lana Turner, il tutto diretto da V. Fleming.



Massimo Girotti, dopo la felice prova di « Ossessione », è diventato uno fra i più quotati attori italiani, particolarmente gradito al pubblico femminile che ha trovato in lui qualcosa di più del solito « ragazzo carino ». Attualmente a Camogli si stanno terminando le scene in esterno del film « Preludio d'amore » che Giovanni Paolucci dirige per l'Albatros Film, e le notizie che gli amici ci portano sono quanto mai soddisfacenti. Una fanciulla ritornata a Milano ha detto, con aria profonda e consapevole: « Girotti, durante le riprese, era proprio in gran forma. Stupendo ». (Foto Luxardo).



UGO VERGANI AL CINEMA

MALIA

Luigi Capuana rischiò — è il caso di dirlo — di essere un grande scrittore. Ne aveva tutte le qualità, forse: meno una, la misura. Della triade dei grandi siciliani dell'Ottocento — Capuana, Verga, De Roberto — fu abbondante quanto il terzo fu restio e lento. Inventò il naturalismo isolano, impostando a Catania formule naturaliste della scuola di Medani; e indicò la buona strada a Giovanni Verga. Non si rileggono senza commozione le lettere che Capuana e Verga si scrivevano per « tenersi al corrente ». Capuana, critico letterario e, a modo suo, studioso di scienze e di problemi sociali, informava settimanalmente l'amico catanese con cui aveva fatto vita in comune, a Firenze, ai tempi in cui il futuro autore di *Malavoglia* scriveva *Tigre reale* ed *Eros*; e a Milano, quando Verga temperò la sua penna di scrittore naturalista sulla polvere dei vecchi bastioni e sui davanzali delle oscure portinerie milanesi. Capuana si considerava un po' il maestro di Verga; e gli fu maestro infatti come il Perugino fu maestro di Raffaello.

Quanti volumi scrisse Capuana? La sua produzione si andò sempre più affollando, fino alla morte. Infiniti bisogni di famiglia gli facevano accumulare romanzi su romanzi, novelle, commedie, libri per ragazzi. *Malia*, da cui Giuseppe Amato ha tratto il film che è stato presentato in questi giorni al pubblico milanese, fu un cavallo di battaglia di Giovanni Grasso. L'*Enciclopedia italiana* non lo nomina nemmeno. In vecchiaia Capuana scriveva, dice chi lo ha conosciuto, una novella e un articolo di critica al giorno; e alla sera un paio di favole per ragazzi. La sua prosa si era fatta frusta, la sua ispirazione stanca, obbediente sempre più a ben determinate convenzioni che tradivano un antichissimo fondo romantico in questo Zola catanese; come, del resto, la tradiscono nello Zola francese. Il suo naturalismo siciliano lasciava indovinare dopo dieci pagine i fondali di cartapesta, il motivo paesano tratto dal folclore ristudiato col gusto del siciliano Pittè, padre del folclorismo italiano. Le passioni, il movente dei drammi e dei romanzi risentivano di un'eco melodrammatica. I suoi personaggi erano sempre, sotto sotto, un tenore, un soprano, un baritono, un mezzo soprano. L'autore di *Giacinta*, un romanzo che in Italia fece più scandalo di quanto, in Francia, non ne avesse fatto *La fille Elisa* di Goncourt, scivolava verso il macchietismo. La corda era consumata. Un bell'ingegno che non aveva avuta la capacità di buttar fuori una scintilla di genio, languiva sotto il torchio delle collaborazioni, *Scurpiddu* e *Cardello*, i due ultimi romanzi per ragazzi, furono la mite luce di una vecchiaia che raccontò due favole gentili ai ragazzi dopo aver tentato di sconvolgere il mondo persino con le avventure dell'esperienza spiritista.

I difetti di un'opera simile sono i primi che prendono rilievo passando dalla pagina scritta alla pagina cinematografica. In *Malia* i personaggi sono fissi, e addirittura immobili. Due sorelle di paese, di un paesello vicino a Mineo — là dove nel 1839 era venuto al mondo, sotto i Borboni, il futuro vessillifero del naturalismo italiano — si innamorano di due giovanotti. La maggiore sposa, di questi due giovani, il più bello, il rubacuori locale. L'altra finisce per innamorarsi del cognato, e per lui dimentica il fidanzato. Il cognato la fa sua, la possiede; la violenta sotto un ulivo. L'innamorato non sa nascondere la propria passione, e la faccenda finisce con una coltellata che scarna il rubacuori. Giustiziere è il fi-

danzato respinto. Ancora una volta, è stato ammazzato Compare Turiddu. Nello sfondo agisce una specie di vecchia strega o fattucchiera, contro la quale lotta inutilmente un prete progressista, e persino un vescovo che nel film ha una figura piuttosto da sempliciotto. È inutile dire quanto sangue delle *Novelle rusticane* di Verga circoli nelle vene dei protagonisti di Capuana. C'è il soffio demoniaco della *Lupa verghiana*. Questo naturalismo rusticano ha dato in Italia due capolavori, su un tono diverso: *Cavalleria*, fra le colline di Sicilia, e sul grande piano della tragedia e della poesia, *La figlia di Jorio*, fra le montagne d'Abruzzo. Anche nella tragedia dannunziana c'è una fattucchiera, e ci sono dei filtri. Gli scrittori, anche quelli di grandissima statura come l'imaginifico, erano al corrente delle superstizioni paesane e inzuppati di folclorismo fino alle midolla. Vogliamo fare dell'erudizione spicciola ricordando che, del resto, Giuseppe Antonio Borgese tradusse in siciliano, per Giovanni Grasso la tragedia dannunziana? Nessun'opera d'arte — e anche *Malia*, in un certo senso, lo è — può mai essere avulsa dal gusto del suo tempo.

L'azione di *Malia* è stata trasportata dagli sceneggiatori nei nostri tempi; ed è il primo errore. Il rubacuori è diventato un giovane camionista, il camionista Rossano Brazzi, che non spreca nemmeno una cartuccia quando va a caccia di belle ragazze. L'azione è trasportata, dunque, in un tempo in cui anche in Sicilia le ragazze leggono le riviste in rotocalco e in cui, credo, alle fattucchiere e ai loro filtri d'amore non si crede più nemmeno a Mineo. Di qui, un variare pericoloso di toni, tra la psicologia antica e febbrile di Jona, la protagonista, e la fatuità quasi borsanista del suo amante. Forse non si è voluto fare un film in costume; ma non ci si è accorti che in costume, nel testo di Capuana, non sono solamente i personaggi, ma anche le loro anime. Così non si è voluto fare un film interamente dialettale: in dialetto parla la folla, e in lingua i protagonisti. Non si è voluto fare un film siciliano, e si sono usati dei toni alla Jean Gabin, e addirittura alla Carmen: per cui il film potrebbe essere stato girato, invece che in Sicilia, in un paese Andalusino o in un paese basco, e l'ef-

fetto sarebbe stato il medesimo. Le passioni vengono in primo piano con una immediatezza che assomiglia al semplicismo. Non esistono passaggi, ma situazioni sostanzialmente ferme. Ho letto che Giuseppe Amato — che è alla sua prima prova di regista dopo aver fatto per molti anni il produttore — ha il dono di raccontare. Ma è un racconto buttato più troppo in soldoni, e tutto prevedibile — anche nel macchietismo del prete di campagna — fin dalla prima battuta.

Anche l'interpretazione è su due toni. Da una parte il saporino cinecittà di Rossano Brazzi e della Maria Denis — truccata come una filodrammatica dopolavorista che debba recitare una parte in una commedia di Nino Martoglio — dall'altra parte il misticismo sensuale di Anna Proclemer, la vergine folle e cognata impura, e il chiuso realismo di Rodolfo Lupi. La Proclemer regge tutto il film con i suoi occhi, caldi, febbrili, torvi, dolenti, ardenti e con la sua bocca ansiosa e disperata. Giuseppe Amato dev'essere elogiato per questa scelta. Bruciata nella sua carne da una vampa forsenmata, la Proclemer non piacerà alle ragazze che vanno al cinema per imparare a far le civette a Varazze o sulla terrazza dell'Odeon, ma si rivela attrice da non dimenticare. Cervi, nella parte del bonario sacerdote, è un ottimo attore, ma non ci inganna: si vede lontano un miglio che non ha mai varcata la soglia di un seminario.

Bella, secondo un concetto usuale, la fotografia, se si intende bella una fotografia in cui i personaggi, contro luce, campeggiano sempre su un cielo pittorescamente percorso da obbedienti nuvole decorative. Abbiamo visto i contadini andare a lavorare nei campi fotografati, secondo antichissimi schemi alla Blasetti, di sotto in su, con gli inevitabili primi piani di piedi e di gambe. Nel momento in cui Jona cede, sotto a un ulivo, alle voglie del cognato, un fiasco di vino si rovescia, e butta il suo fiotto nell'erba, con un simbolismo che puzza di tavolino e di « nota gustosa di patetico crudele ».

Un cattivo film? No. Un film di buona volontà, ma estremamente risaputo. Si aggiunga una musica ingombrante, lievemente masegnana, e inutili sottofondi sonori di cori di contadini che accentuano pericolosamente la retorica del paesaggio e dei sentimenti.

UGO VERGANI



Il gocciolante Robert Montgomery risponde per telefono a Carlo Lombard, nel film R. K. O. « Il signore e la signora Smith ».

Bevete sempre

RABBARO
RICEVUTI
l'aperitivo

DI GIOFFI
GIUSEPPE

VIA PIACENZA N. 12

TEL. 51006 - MILANO

SHAMPOO

IL FASCINO DELLA VOSTRA CAPIGNIATURA SPRIGIONERÀ IN TUTTA LA SUA NATURALE BELLEZZA

ASTRALINE
SHAMPOO

Lab. Ind. Proj. Ital. SEVY Amm. Roma
Via. Lungotevere Mellini 30, 31, 32

OGNI FIGURA UN FATTO

Quando vi recate al cinematografo per vedere un film, neppure lontanamente immaginate quali avventure e difficoltà hanno dovuto affrontare il regista e gli attori. Litigi, malumori, sordi rancori, indisposizioni: ecco i più frequenti mali del retroscena cinematografico. Talvolta, però, avviene il miracolo e ritorna il buon umore e la tranquillità nel teatro di posa.

L'IDOLO DELLE FOLLE

Gary Cooper è l'attore sportivo per eccellenza, scattante, vivace, atletico. Chi non conosce la sua abilità nel gioco del tennis? La sua agilità nel cricket? C'era però una lacuna nella cultura sportiva di Gary: egli non sapeva giocare a baseball. Di buon grado, ostinatamente, Gary ha appreso le regole e la tecnica di questo gioco molto in voga in America, dovendo impersonare per la R.K.O. la figura del defunto campione Lou Gehrig nel film « L'idolo delle folle ».



NOTRE DAME

L'attore Thomas Mitchell è uno dei più stimati caratteristi di Hollywood. Sovente la sua recitazione assume una tale importanza da classificarlo fra i migliori attori dello schermo. Mitchell, che è consapevole della sua arte, spesso dà consigli alle reclute, che li sopportano malvolentieri considerandosi già la perfezione fatta persona. L'attrice Maureen O'Hara, aveva avuto un diverbio con Mitchell; l'attore però comprese di trovarsi di fronte ad una sicura e autentica promessa e si affrettò a chiederle scusa. Oggi Mitchell e Maureen (che qui vedete in una scena del film R.K.O. « Notre Dame ») sono diventati ottimi amici.



GLI AMANTI DEL SOGNO

Credete che sia possibile dare al pubblico l'illusione che due creature si amino di un amore quasi ultraterreno, affidando l'interpretazione a due dichiarati nemici? Un simile miracolo è stato operato da William Dieterle, regista del film « Gli amanti del sogno », che la Paramount presenterà alla manifestazione veneziana col titolo originale di « Love Letters ». Fra Jennifer Jones, l'attrice che vinse giovanissima un Oscar, e Joseph Cotten, esiste una profonda antipatia, nata in seguito ad un diverbio animatissimo avvenuto al momento della firma del contratto con la casa produttrice. Cotten, che da molto tempo è in arte, e raccoglie costantemente il plauso del pubblico e della critica, voleva il nome in testa ai cartelloni; Jennifer, premiatissima, esigeva assolutamente la precedenza. E vinse. Durante la lavorazione del film, essi si scambiarono pochissime parole, freddamente, dando invece molto rilievo e calore ai loro personaggi. Il regista Dieterle, dopo questo splendido risultato, cerca i protagonisti fra gli attori che si odiano a morte.



SUEZ

Gli spettatori, senza dubbio, si commuoveranno a questa scena del film Fox, « Suez », quando Tyrone Power, nella parte di Fernando di Lesseps, trova la sua giovane unica (l'attrice Annabella), morta in mezzo alle biracche devastate dai ghielli egiziani. Mentre si girava questa patetica scena, Annabella era fortemente adirata con Tyrone, suo marito nella realtà, avendolo trovato il giorno prima intento a rivolgerle molti complimenti all'abito nuovo di Loretta Young, altra protagonista del film. Annabella sapeva che Loretta era stata una amica intima, anzi quasi fidanzata di Tyrone, e temeva che le moine di quella matura attrice le potessero rapire l'affetto del bel divo. Inutilmente Tyrone cercò di spiegarle che fra lui e Loretta tutto era finito, e che erano rimasti solo buoni amici: sua moglie era rosa dalla gelosia. Il regista Allan Dwan intervenne, e, con molto tatto, ristabilì la pace. Esser diplomatici con gli attori è indispensabile per il regista desideroso di veder regnare l'impegno e la concordia.



Il produttore e scrittore Gene Markey partecipa con la sua tersa moglie Myrna Loy, alla cerimonia della promozione dell'Accademia Cinematografica Americana; Myrna Loy è al suo secondo matrimonio, dopo il clamoroso divorzio dal produttore Arthur Hornblower jr. con il quale aveva vissuto felice per sette anni.

MARITO DI TRE DIVE

A d Hollywood si divorzia molto, perfino troppo questa è la ragione per cui potrete incontrare un giorno, in qualche ricevimento o nei celebrati locali notturni, un uomo che ha avuto per moglie le dive più famose e ammirate. È un caso molto frequente è il caso, appunto, di Gene Markey. Questo cinquantenne produttore e scrittore non può dirsi un bell'uomo. Lo sarà stato, nella prima giovinezza, ma oggi gli anni hanno imbiancato le sue tempie e il suo viso è solcato da rughe profonde. Bisogna tuttavia ammettere che Markey emana un certo fascino, e porta, dovunque egli si rechi, una classe indubbiamente «alta» ed un prestigio considerevole; merito forse della sua educazione e intelligenza. Come produttore ha firmato dei film di grande successo, il che gli ha procurato un benessere economico certamente invidiabile.

Nei 1937, Markey viveva felice con la moglie Joan Bennett e con le due figlie nate da questo matrimonio, nella sua villa di Pasadena. La fortuna, e il successo incontrastato sorridevano a Joan, che in quel tempo era ancora una bionda pupatola sentimentale, molto impiegata nei film dolci e languidi non aveva ancora quella personalità ben spiccata e definita che il regista Fritz Lang le ha conferito con una direzione attenta e abile.

Markey, sino ad allora, era sempre stato il produttore dei film della moglie e questa coppia era definita la più felice di Cielandia. Ma un giorno Joan Bennett firmò un contratto con il produttore Walter Wanger per il film «Modella di lusso», e si dedicò interamente al nuovo personaggio. Gene Markey non fu molto lieto della «defezione» della moglie, quando la vide negli «studios» degli Artisti Associati mentre ascoltava i consigli di Wanger e del regista, ma Joan lo tranquillizzò: «Ti assicuro, finalmente un vero ruolo, con una parte di una donna reale, credibile, tutta femminile. E poi non dimenticherai che il film è girato a colori, e questo giova

molto alla mia pubblicità». Markey non fu troppo convinto. Gli fu sufficiente trovare la moglie, una sera, al Trocadero in compagnia di Walter Wanger per chiedere il divorzio. Motivo: incompatibilità di carattere. E Joan in seguito, sposò Wanger.

Markey, rimasto di nuovo scapolo, si innamorò di Hedy Lamarr, la bella cecoslovacca da poco giunta ad Hollywood, scritturata anche lei (manco a dirlo) da Walter Wanger. La corte assidua e tenacissima di Markey riuscì a strappare la fulminante Hedy al suo innamorato, l'attore inglese Reginald Gardner. Il matrimonio però non fu felice. Hedy era troppo caparriosa per il severo Gene, le sue bizzarrie non piacevano all'austero uomo d'affari e d'arte. Così un secondo divorzio si profilò all'orizzonte. Questo divorzio fu effettuato il secondo per entrambi, poiché anche la Lamarr era già stata sposata precedentemente, con il barone Mandl, strapescio mercante di cannoni.

Ed ecco Gene Markey scapolo per la

terza volta... Che fare? Gene non riesce a vivere solo, e come tutti gli individui che stanno oltrepassando la cinquantina, sente una febbrile ansia di avere una famiglia. Non sono sufficienti le due bimbe, figlie di Joan Bennett, per dargli la felicità, il cuore ha ancora vent'anni, ci vuole una terza moglie. Il caso volle che Myrna Loy, durante la guerra, divorziata da Arthur Hornblower jr., e chiedendo un favore, scrivesse una lettera a Gene Markey, in quel tempo anch'egli nel Pacifico. La corrispondenza divenne sempre più frequente, finché, a guerra terminata, Gene tornò ad Hollywood ed impalmò la «formidabile» Myrna. Siamo alla terza consorte, e speriamo l'ultima. Fred Mac Murray, che non teme di rivolgere delle domande indiscrete, chiese a Markey, un mese fa: «Siete stato il marito di tre dive celebri: ebbero che ve ne sembra del matrimonio?»

«Preferisco il cinema». In la risposta.

HUMPHREY HENLEY



Joan Bennett, la prima moglie di Markey, finché fu sotto l'influenza del marito non ebbe mai spicco. Quando il produttore Wanger, il secondo consorte, l'affidò all'insediamento del regista Fritz Lang, Joan divenne una eccezionale attrice. Foto R. K. O.



Hedy Lamarr, che presto rivedremo nel film RKO «Esperimento pericoloso», è stata la seconda moglie di Gene Markey, dal quale divorziò poco dopo il matrimonio. I temperamenti cecoslovacchi mal s'accordano con quelli americani.

ROVINE

NOVELLA DI MARIO PARODI

L'autocarro si fermò al bivio, nelle tenebre. Il conducente balzò a terra e si mise di lato spavaldo, cogli le mani sui fianchi, impaziente. «Lì sbatteva a terra» lui.

«Non è un tassì questo. Non vi porto a letto».

Stesse prima l'uomo, Ella umiliata, ammicchiava porse le valigie, poi mise una gamba fuori della sponda, e siccome non trovava dove appoggiarsi, egli allungò le mani perché si ponesse il piede.

Il camionista risali lestemando, la vettura voltò a destra, disparve.

Rimasero ai margini della strada vicino a cumuli di macerie biancheggianti, nel buio. Per qualche istante si udì rombare il motore lontano, poi tutto tacque. Frantarono le logge d'un albero vicino: nient'altro. Era d'agosto, ma ralfrescava.

I due rimasero vicini senza parlare. Sul l'autocarro avevano barattato scarse parole e lui aveva preso le difese d'entrambi, quando i conducenti avevano preteso il doppio del compenso pattuito. Statura erculeica; anche in due non ce l'avrebbero potuta. E allora li avevano piantati ai limiti della città.

Ora ella era proprio sola al mondo, con due valigie di stracci, di notte, vicina ad uno sconosciuto. E nessuno può dire che cosa siano gli uomini. Ebbe coscienza del pericolo, sedette su un cumulo di sassi e nascose il viso tra le mani.

Egli guardava intorno e forse cercava d'orientarsi.

Della città non c'era più nessuna parvenza: neppure quei lembi di muro che a volte pare reggono per prodigio in terrazzo o in arco. La battaglia aveva fulminato anche le rovine, riase al suolo le pietre, frantumate le pietre lasciando qua e là ammassi informi, lividi come il volto di morti. A tratti s'indovinavano le strade; calce e polvere dove crescevano cespugli. La brezza li faceva a volte stormire e quel fruscio, quell'intermittente tremolare di foglie nella desolazione immobilità, rendeva più angoscioso lo squallore circostante.

L'uomo s'incamminò lentamente fra le macerie, guardò in giro. Chiese:

«Dove sarà la stazione?»

Lungo la strada da cui era giunto apparvero i lari d'una automobili velocissima; avvolto al punto dov'erano scesi e si perdettero nella notte. Rimase un albero litteo tra le vaghe forme nere che ingombavano l'orizzonte; poi tutto divenne buio.

Improvvisamente dall'ombra emersero tre negri, uno dietro l'altro.

Egli sapeva l'inglese; domandò dov'era la stazione. Uno di loro manò qualche istante, poi protese il braccio con la mano a cuneo.

There.

Gli giunse odore d'alcool. Ritornò vicino alla donna e propose d'andare. Ella sollevò il viso, guardò sgonfiate le valigie e balbettò: Va bene.

L'uomo gliene prese una, camminò davanti. Ella temette si allontanasse lasciandola sola tra quelle rovine più paurose d'un rimetterlo.

Non se ne vada — supplì.

Fu colpito da quel tono d'incoscienza.

No, no. Stia tranquilla.

Precedettero lentamente. La polvere era copiosa di sassi d'ogni fatto; indolenza dai sacchi di chiodi su cui egli si mastra seduta tante ore, rotta dalle valigie, disperata per il peso di tante lacrime-acenti, ella seguiva a stento, con un nodi alla gola, a quel punto dello sconforto in cui un nonnulla appare un insulto del destino. Era caduta in un'avventura puerile alla mercè del primo passante, o di quell'uomo che poteva anche essere un delinquente, in una città distrutta dove passavano negri.

Ad un punto le forze non la bastero più: la valigia le sfuggì dalle dita imbrattate; vi cadde sopra con un singhiozzo. E non tentò di rialzarsi.

L'altro si volse, tornò indietro, l'aiutò.

Vuol riposare un poco?

Ella sedette su un tronco di botana spezzata, respirando con pena. Egli rimase in piedi sfigurando gli occhi nelle tenebre.

S'udirono dei passi. Si videro altri due negri; passarono davanti a loro scassando le valigie.

Egli domandò: Please, the station, l'interpellato si guardò intorno, protese il braccio: There.

E segnò il punto opposto a quello indicato dal primo.

Rimasero soli.

Che si fa? chiese lui.

Non so. Non so.

Era all'estremo d'ogni energia: non aveva più la forza di pensare.

Il fischio d'una macchina a vapore l'indietre l'aria come una scabola d'argento.

Non si avvilisce. La locomotiva ci renderà, venga.

Ella fece uno sforzo e si alzò. Egli prese tutt'e due le valigie, piegò a destra tra cumuli di altre macerie bianche: la donna lo seguì.

Passarono accanto ad un muro spazzato via dalle esplosioni; ne restava traccia per terrati al di là si vedevano due alberi stroncati a un palmo dal suolo.

Qui c'era un giardino — osservò egli. E rimase a contemplare l'erba tra il calcinaccio.

Il fischio della locomotiva tendette di nuovo la notte dal lato opposto. Egli posò le valigie, sedette.

Impossibile guardarsi sulla macchina, la manovra. Un po' è qui, un po' laggiù.

A lei parve giungere al culmine della sciagura.

Le due — aggiunse l'uomo guardando al polso l'orologio fosforescente. Ella si lasciò cadere sui sassi, mise il volto tra le mani, pianse silenziosamente. Egli non se ne avvide che dopo, quanto accessò un fiammifero per fumare una sigaretta.

— Piange? domandò stupito. Perché non troviamo la stazione?

Ella non rispose, continuò a singhiozzare in silenzio, come se non potesse sperare né credere più alcuna cosa. Era un piano umile per la creatura perduta. A lui parve strano per una causa così lieve.

Se la prende tanto? ci sono guai peggiore.

La voce s'era fatta cupa. Ella si sentì qualche cosa di benevolo, ma capì che anche lui doveva avere un peso sul cuore.

Perché... balbettò asciugandosi gli occhi.

A che?

Alla mia bambina.

Ha una bambina?

Non ce l'ho più.

Passò qualche istante.

E com'è stato? domandò l'uomo.

Ero andata al mercato e mi prese l'altra. Quando tornai, della casa non c'erano più che rovine. E' ancora là, povera creatura mia.

La sigaretta di lui s'accese più volte nell'oscurità.

E il padre?

Ci aveva abbandonate. Ma io lavoravo. Facevo fronte a tutto. Quel giorno anche la fabbrica hanno bombardata. E la mia pecunia... sotto tutte quelle pietre, ridotta chi sa come... Ho pregato, ho supplicato urlando giorni e notti perché mi aiutassero a levarle. E mi ci son provata io. Poi mi hanno portata via, dicendo ch'ero impazzita. Ma io non ero pazza, lo volevo la mia bambina. E non hanno fatto nulla...

I singhiozzi le ruppero la voce. Passò lungo tempo. Poi l'uomo disse:

Non potevano far nulla.

Allora... non volevo più girare intorno alla casa chiamando Gabriella. Nessuno mi badava più. Mi compativano, ma non mi aiutavano. E ho pensato d'andar lontano... perché tanto è inutile. E avevo paura d'impazzire davvero se restava là. Lontano...

Dove?

Non lo so. Forse a Napoli. C'era una mia cugina. Ma non so più dove abiti.

Parlava e piangeva. Accennava vagamente al domani, ma il pensiero era là, alle pietre omicide su cui aveva urlato come folle chiamando Gabriella. Egli la lasciava dire perché capiva, e anche perché quel confessarsi, fosse pure ad uno sconosciuto, qualche volta solleva il cuore. Sapeva anche questo.

Non potevo più veder quelle strade, quella gente. La mia bambina l'ho lasciata

lassità. Con me ho portato la mia disgrazia. Ormai non ho altro al mondo che la mia disgrazia.

Si premette il fazzoletto sulla bocca, continuò a piangere.

Anch'io — diss'egli gettando via con impeto la sigaretta. Vado a Napoli anch'io.

Ella sollevò il capo.

Ha perso qualcuno anche lei?

Tutto.

Nei bombardamenti?

Sarebbe stato meglio. Perché piangerei, almeno. Invece maledico. Mia madre aveva ragione: un uomo, se naviga, non deve sposarsi. Le donne: chi le conosce? Raccolta dal nulla, badi, i.e. ho dovuto fare anche la camicia. Non le portavo milioni; ma non le mancava nulla. Provviste in abbondanza. E' stata la prima a portar le calze di seta americana. E profumi di lusso. Quello che voleva. Portavo tutto io. E avevo la benda sugli occhi. Non le bastava. Dentro aveva la peste. E se avessi preso la vista nera di cautela per tutte le sue turpitudini. Fatture a pacchi. Bottiglie di liquori vuote sotto il letto. I creditori non le lasciavano neanche più il fiato. I vicini hanno parlato finalmente. Non ne potevano più. Quando non sapeva più come fare, gridava: «Ma che cosa ho fatto? Ho piantato i chiodi a Cristo?». L'ha detto anche quando lui scoperto tutto, i debiti, gli amanti, le orge, e s'è vista perduta.

Ella ascoltava con le pupille sbarrate.

L'ha uccisa? — domandò in un soffio, tremando all'idea d'esser vicina ad un assassinio.

Ho sparato... tre volte... Scappava da una camera all'altra. Non l'ho presa. Poi i vicini... allora... allora via... Per sempre. Da Napoli... si può emigrare, quando sarà l'ora. So dove andare.

Ognuno sospirò la donna — ha le sue.

Ripiegò con diligenza il fazzoletto, come se ancora fosse in casa e accudisse alle fucende.

Tacquero. Le macerie parvero assumere l'aspetto d'una desolazione più sinistra. A loro parve che arrivassero fino all'orizzonte, e coprissero la terra e che nulla al mondo sopravvivesse fuor di quei sassi lividi, fuor dello squallore delle loro anime piagate ed offese.

Di colpo un'ombra sbucò dalle tenebre.

Era un vecchio scalzo; passò tra di loro con la pipa in bocca.

Egli domandò dove fosse la stazione e quegli l'indicò.

Allora si alzarono, procedettero senza parlare uno accanto all'altro fino a una piazza deserta, davanti a un edificio illuminato.

Entrarono.

Partenze per Roma nessuna fino a domani l'altro. Ma c'erano i treni merci. Un ferroviere indicò loro alcuni vagoni lontani, nell'ombra, carichi di casse.

Domattina partono.

Attraversarono i binari, si diressero verso i carri indicati, ponendo i piedi sulle traversine per evitare i sassi. Egli andava innanzi e ogni tanto si fermava per attendere. Quando fu a lato del vagono porse le mani perché ella vi mettesse il piede.

Sedettero fra due cassoni enormi ed ebbero la sensazione d'essere in un angolo appartato, in una specie di casa bizzarra, tutta per loro, lontana dal mondo atroce da cui venivano.

L'uomo aprì la propria valigia, ne trasse due uova sode, gliene offrì uno. Ella ricusò, poi finì con accettare. Egli disse un pacco, prese del pane.

E' bianco, vede? ho anche del pecorino e dell'uva. Mangi. Tutta la notte non l'ha fatto che piangere. Mangi.

Ella s'asciugò gli occhi e batté leggermente la punta dell'uovo sulle tavole.

Che è quel chiarore laggiù? — domandò ad un tratto, fermandosi.

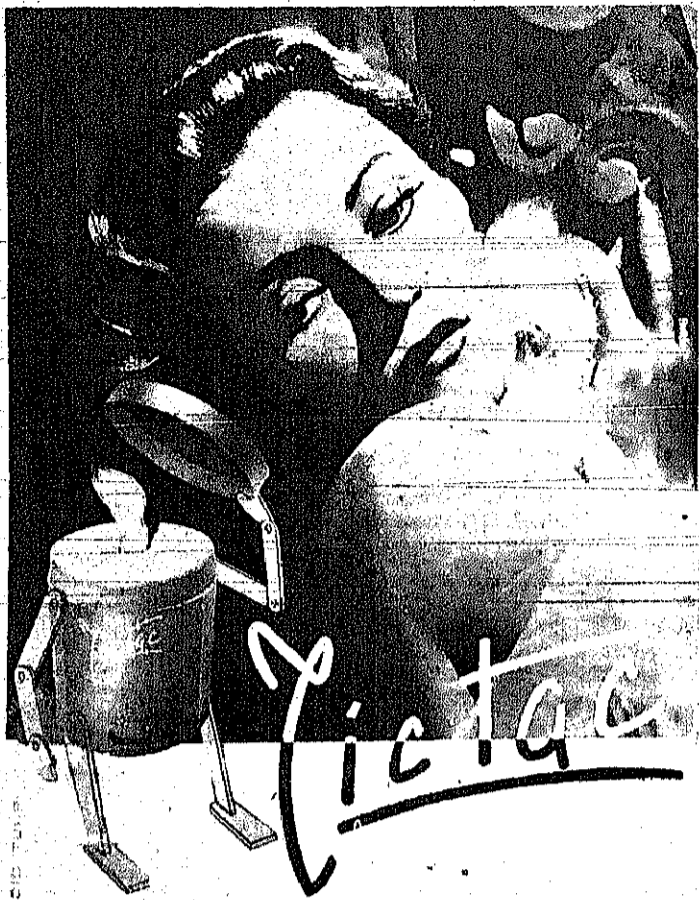
Egli si volse.

E' l'alba — disse, e le porse il pane. Ella esitò un attimo, poi accettò con un sorriso.

MARIO PARODI



Michaela Carlotta, la bella dictrice, vista da Luxardo.



Tic Tac

Che cos'è il Tic-Tac?

Il Tic-Tac è l'amico delle donne!

Il Tic-tac rappresenta la più razionale e moderna utilizzazione del cotone idrofilo, indispensabile per tutti gli usi della toilette.

Il Tic-tac bandisce il grande CONCORSO POKER, che Vi offre la possibilità di vincere ricchi premi;

Pelliccia di agnello castoro - Collier di volpe argentata - Giacca di donnola naturale (PHILICCBRIA BILLY) - Orologio in oro con brillanti (UNYER) - Macchina da scrivere Studio 42 (OLIVETTI) - Apparecchio radio 9-A 55 (RADIOMARELLI) - Servizio di toilette - Scatola da gioco - Postacipria - Portinagarette (C.L.A.P.) - Flacone di colonia (COTY) - Calze (NYLON)

Troverete le norme per il concorso in ogni scatola di Tic-Tac.

SOC. COMMERCIALE CERINI - Via dell'Orto, 7 - MILANO - Tel. 19214

COTONE IDROFILO A NASTRO

SALGARI
SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE



È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. È in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.



CHERRY MARTINAZZI



ROMANZO DI MARA BALDEVA

DODICESIMA PUNTATA

La cercavo dovunque... dovevo morire di fame... e lei mi aiuterà, signora Severina... me lo prometta... s'abbrano alle sue ginocchia, vi sbatte contro la testa, forsennato... non possiamo abbandonarla, capisce... Potrebbe ucciderla... come l'altra...

Non dite stupidaggini... scatto allora la donna spazientita, eppure eccitata da quel maschio in furore, da quella valanga di passione che le piombava in grembo dopo averne strappato qua e là le briciole, nella vita degli altri... Chi ammazza una volta non ammazza la seconda... E dopotutto... aggiunse... quella lì se lo meritava...

Adriana si svegliò per il gran silenzio. Si accomodò il guanciale e tentò di riprendere sonno. Ma non ci riuscì. Un tremito uniforme faceva vibrare la cabina. L'alba era grigia; un'alba grigia, fitta di cenere, si alzava dal mare...

Stava supina, con gli occhi aperti nel buio e pensava. Il suo corpo era saturo di amore; Leonardo dormiva nella cabina vicina. Se non si fossero incontrati sarebbero forse stati felici l'uno senza l'altro? Si erano incontrati, tutto era stato così rapido e assurdo e romantico... Pensò a Giovanna. Si ricordò di un giorno che erano andate insieme con Toni, in un grande viale d'ippocastani e tutto il terreno era coperto di foglie buttate giù dal vento, accartocciate, bruno... un anno prima...

In un anno erano successe tante cose... Le sembrava che il mare avesse un suono strano; saliva e svaniva, come portato via e disperso dal vento, un motivo lento e triste di valzer... adesso ricordava, un organetto suonava nella via... quello stesso motivo... Forse Toni amava e tradiva già in quel giorno lontano... Si vive senza esperienza e s'impara continuamente a vivere. Ma quando si arriva a vedere la vita nei suoi errori è sempre troppo tardi.

Non si può rimediare. Tutto è irreparabile. Tutto è tragico.

Giovanna rincasava dall'atelier e sembrava avesse corso fino allora, i capelli d'argento erano un po' arruffati...

Stanca, stanca morta... diceva. Ma tutto il suo viso splendeva e adesso Adriana sapeva che cosa significava quella luce morbida negli occhi, quel tremore delle labbra, quello sperdimento quasi assennato in cui c'era l'eco di tutta la voluttà goduta... sapeva perché Giovanna si guardava nello specchio, tutta nuda, stringendo i seni tra le mani, in uno strugimento perverso, sapeva perché i suoi capelli avevano quella piega violenta sulla fronte, quella piega amorosa che solo una mano maschia ed esigente sa disordinare. Veniva dalle braccia di Toni... e Toni era morto, l'uomo che le aveva divise e scagliate l'una contro l'altra non esisteva più, un povero uomo qualunque, perito in un incidente stradale, dieci righe di cronaca cittadina, null'altro... e le sue ragazze?... eccole qui, madame Dompè, moglie del quarantenne Daniele Venceslao Dompè, uno degli uomini più ricchi della Lombardia... e la contessa Vitelleschi, in viaggio di nozze; hanno avuto fortuna, tutte e due; il povero Toni ha portato loro fortuna... è stato perfino gentile a morire... no?... via, Adriana, non c'è da prendere le cose sul tragico... anche se questo viaggio sconclusionato è stato una specie di fuga, quasi che Leonardo temesse troppo la curiosità del suo mondo, talune cose bisogna pur capirle... al ritorno la stravaganza è dimenticata... la povera ragazza è una donna perfetta... ma c'era bisogno di finire in Oriente, morire dal caldo sotto un cielo bianco come metallo, sul tavolato di una nave, fra gente sconosciuta tra cui a un dato momento, come nei colpi di scena dei film, appare una certa signora Dompè?...

Viaggiare... una bellissima cosa... ma lei Adriana ardeva dal desiderio di avere una casa, di sentirsi legare a qualcosa di fermo, di potersi convincere che tutto non era un sogno; e Leonardo aveva capito: al diavolo Parigi, che m'importa di Parigi, a more: Dammi una casa...

Un uomo così strano e così affascinante, Leonardo, ma a volte così stanco, una specie di decadimento interiore, come se si fosse consumato in un gran rogo. A volte lei s'incantava a osservare il suo viso bello e regolare, i suoi occhi chiari e brillanti, i capelli folti e lucidi, il vesello della sua bocca, così giovane e così arsa. Ma se egli sentiva d'esser guardato sussultava quasi lo cogliesse a tradimento, la sua voce era perfino cattiva quando diceva: «Perché mi guardi così? non voglio...». Tutto di lui le piaceva. La loro prima notte insieme... Avevano lasciato una zia Severina stupida dalla meraviglia ma ghiottamente felice di tutto quello che di romantico legava il loro matrimonio. Così buffa, vestita a festa, con tutti i suoi brutti gioielli tremolanti sulle carni adipose, e i capelli gialli arruffati sulla fronte, fitti come un nido e la bocchina a cuore, tutta rosa nel viso incipriato e grasso. Buffa, povera zia...

Adriana aveva tenuto quell'incontro con una specie di viltà; e invece Leonardo aveva una sua maniera così riposante, così serena di porre ognuno a suo agio che perfino Cosimo ne era rimasto soggiogato. Un matrimonio rapido, nella chiesetta d'un paese vicino. Anche il padre di Leonardo aveva fatto la sua apparizione, accompagnato da un cameriere alto e legnoso come un gendarme. Un vecchio strano, che sprizzava genialità e follia da ogni poro.

Erano partiti al crepuscolo; l'automobile sobbalzava sulla vecchia strada piena di fossi, Leonardo si fermava ogni tanto, avevano sete di baciarsi, si baciavano freneticamente, come se si dovessero lasciare allora, poi riprendevano a correre verso la città.

Una piccola città scura e silenziosa; mangiarono in una trattoria calda, piena di fumo, i tavoli erano polverosi, migliaia di mosche ronzavano sotto il soffitto, intorno alla tarlatana dei lumi. «Mi piace questo posto orribile» diceva lui... «ci starei tutta la sera... e tu?».

Si divertiva come se tutte le cose della vita fossero nuove, accanto a lei. E lei aveva le mani fredde, e rideva di nulla, era stupidamente felice e aveva paura.

«Ti amo, non so quanto ti amo» diceva lui.

«Da quando mi ami?... dimmi» celiava lei e la gola era piena del battito del cuore.

«Vediamo un po'... mi pare quindici giorni... un po' troppo, signora...» Ridevano divinamente stupidi e la taverna era piena di fumo che li faceva tossire. Quando uscirono l'aria era calda, asciutta e fragrante; lasciarono la macchina in una rimessa, camminarono senza meta, le strade erano strette e buie e i loro passi vi risonavano. «Seguiamo un albergo qualsiasi...» disse lui... «ti va? Avremo tempo di grandi hotel e d'inchini».

Lei si era fermata un momento, col capo arrovesciato, a guardare il cielo. Una fontana chioceolava. Nelle case le luci erano spente e i balconi neri, aperti nella notte, sembrava respirassero avidamente... In quel momento tutto le era apparso estraneo e solitario; disse avventatamente:

«Che importa, dovunque sia... puoi fare di me quello che vuoi... sono tua... Non so nulla di te, non mi hai parlato mai di te... sei un estraneo che adoro... e tu potresti anche uccidermi».

Egli l'aveva scrollata per un braccio fino a farle male:

«Che farneticchi? Sei già pentita, di' la verità...» gridava e la sua voce pareva svegliare l'intera città... che vorresti sapere? Tutta la storia della mia vita? È un po' lunga, ti pare, ho trentasei anni, sono tanto più vecchio di te... non dovevi sposarmi... poi rise nervosamente al viso spaventato di lei... setteochina, quale importanza può avere per il tuo amore sapere il nome delle mie amanti...? ci tieni tanto? Non ti basta sapere che ti amo... che vuoi di più?

Un orologio batte le ore: «Ma mezzanotte?», disse lei. Tutto era pieno di ombre e di silenzio.

«È l'ora dei delitti» disse lui, stringendola a sé come una bambina... ecco perché tremi...

Davanti all'albergo la strada era piena di macchine e di camion; il silenzio interrotto dal chiacchierio degli autisti. Adriana ricordava perfettamente quelle voci. Tutto, di quella prima notte, le si era impresso quasi nella carne. Una notte così strana e terribile. Fino all'alba lei era rimasta sola, agghiacciata dall'emozione, nella grande camera calda e sconosciuta. Il balcone era aperto, vedeva scintillare la brace della sigaretta, Leonardo fumava senza tregua, fumava e pareva dimentico di tutto; anche di lei... Solo quando il cielo cominciò a sbiadire sui tetti egli le venne vicino: era grigio come un morto. S'abbandonò accanto a lei e disse:

«Sai, ho pensato a molte cose... non dovevo chiederti troppo, Adriana... non dovevo legarti a me... non me lo perdonerò mai...»

«Ma perché, perché» diceva lei piano, come si lamentasse... «che hai?... che ho fatto?».

«Tu, bambina?... ma tu sei il mio angelo... sono io che ti faccio già soffrire... non piangere, Didi mia piccolo Didi...»

Nella luce smorta della lampada i capelli di lei, sciolti e rovesciati sul cuscino, sembravano di seta; egli se li avvolse ai polsi, come se volesse legarseli, imprigionarsene.

«... i tuoi capelli... i tuoi bei capelli...»

Vide che lei piangeva, grosse lacrime lucenti, bambinesche, irrefrenabili. Le asciugò con la labbra e ella sentì il cuore di lui batterle contro il petto. L'avrebbe cullato come un figlio. Tralasciava ancora al ricordo di quella notte; un brivido profondo, nella voluttà che la frantumava come una canna... un brivido profondo di tenerezza, di paura, il bisogno di «proteggerlo».

Diventava donna; ma le pareva anche che «qualcuno» che non era Leonardo, stesse uccidendo in lei «qualcosa». Diventava donna e madre, perché lo amava e capiva che aveva bisogno di lei come un bambino.

«Ho paura» disse... «ho paura...» E sentì che egli la baciava e mordeva perché lei non ripetesse quelle parole.

«E adesso, in una cuccetta sull'oceano, in un'alba grigia come quella, le pareva di capire che cosa avevano ucciso in lei...» ha paura... ripeté; e il mare fruscando contro i fianchi della nave pareva pieno di quel valzer triste, una fuga di velli cinerini che volteggiavano, volteggiavano, come in un vecchio film...

«Adri... la voce di Leonardo era allegra e impaziente... sono le nove...»

Aprì gli occhi: l'oblio scintillava bianco di sole. Egli si chinò sul letto, teneramente; la pelle rasata del suo volto odorava di acqua di colonia e di cold cream; i suoi denti brillavano.

«Non vieni in piscina, stamane? Ho dormito tanto... balbettò lei e girò gli occhi confusa per la cabina... e già così tardi...»

«Non ti avrei svegliata. Ma ho appuntamento con Dompè, alle dieci, per certi affari...»

«Diventate amici, allora?», ella disse quasi con impazienza ricacciando i capelli dalla fronte... allora va, va subito...»

«Povera Adri... povero bebè color di rosa... stai ancora dormendo...»

«Ma no... fece lei con un sorriso. Ma la realtà aveva ripreso il suo posto, calma e piena di luce. L'incubo dell'alba era svanito.

La Dompè aveva una collana di smeraldi stupenda, ieri sera. L'hai presente? Mi piacerebbe qualcosa di simile, per te...»

A più tardi, amore, non pensare agli smeraldi. Vorrei un po' di te. Ella lo seguì con uno sguardo orgoglioso. Un bell'uomo, alto, forte, elegante, abbronzato, con quei terribili occhi di dominatore... un ragazzo di cui lei sola conosceva le debolezze... Gridò di spavento. La porta della cabina era stata riaper-

(continua a pagina 10)

CAVALCATA

di Franco Berutti

TORNATO IL VEZZO DEL LA CRONACA MONDANA, quella che allenta la pena d'oca di Gabriele D'Annunzio, e che trasforma in una dubbia «attiva sociale», ha messo in modo pochi anni fa la sillografica al vertice di Irene Bita. Non è un'immagine infelice, tutto nominato al vocabolario del dizionario del dizionario del Tommaseo, si merita la cronachetta di Walter Winchell dai ritagli del «Daily Mirror». Si osserva l'abito della contessa tale e al carattere a volte il giudizio più succinto dell'Intelligenza talvolta. Un torce

accanto alla bellezza dell'arte portoghese e qualche curiosa accoppiamento di nomi: il gioco è fatto, innocenza dei rapporti calmi, entusiasmo dei nostri, gentile portidita del re dattori. Alle «prime» teatrali, durante gli intervalli, è comovente la passeggiata di chi vuol farsi notare dall'inviato (anonimo) dell'Europa e dai giovani ex-critici e ora «criticanti» alla moda. Le onore presentazioni, gli attori comulanti, il bisbigliato perseguito. Vogliamo il nome stabilito con tanto di attributo. Ma a chi interessa tutto ciò?

COME VI SENTITE dopo un vero spettacolo di danze? Estasiati e svaporatissimi oppure stanchi e annoiati? Propendo all'applauso fino all'intenso bruciore delle palme, sono ritornato a vedere al teatro del Parco quel tal balletto «RET» che, subdolamente, fa iniezioni di danza classica al pubblico già disamorato e frenemente solo per il «tip-tap». E volentieri manderei tre orchidee (un omaggio vincolato alle onanze) alla coreografa e danzatrice Rosita Lupi. Pertinente, «ora di slancio la sua danza, la coltiva con fantasia,

prendo allo spettatore un ottimo «prodotto Teriscore» di sicura durata, cui non è estraneo un vigore fisico da scalatrice dello Jungfrau. Un gonnelino castagnatissimo, lunghe calze bianche, e un'imprevisto nastro celeste al collo lo sono più che sufficienti per rendere omaggio al pittore Degas, buon'anima. E di Ludmila Vouch che ve ne sembra? E' la terza da destra nel «can can», che colora con una disinteressata pioggia di sorrisetti e di simpatiche smorfie. Deve aver visto «Atlantide» di Pabst e i quadri del barone Toulouse-Lautrec; e restituiti, per un istante, la perdita, squassante immagine di Odette Florelle. Una gardenia a Ludmila Vouch.

MICROFILM DELLE VACANZE

LETTERE A PAPA

CARI PAPAHI!

Sono molto contento di aver ricevuto la tua bella lettera dove mi dici che sei felice. Mi sacrifico per i tuoi cari. Ma che ti senti solo? E non vedi papà. Di ritorno con te. Ma la mamma ha detto dell'egolismo. Abbiamo appena tentato la legge. E già vorrebbe che ritornassimo in città. E che tu tenti mandare quelle trentamila lire. Perché qui in città costi cara. E ci sono molte esigenze. E così non si va avanti. E mi ha detto papà in A. scrive gli. Che da te si basta commuovere così ti ha scritto. Ma non lo per scritto. La zia Camilla è molto terropala. Per-

che bisogna mi andare in bicicletta. Dice che te la bene. Le calza i neri. Ma la mamma non è del suo parere. Perché dice che dà spettacolo. E non le piace il sistema che ha scelto. Comunque anch'io ti si stema. E non piace neanche a me. Ha il naso lungo e i baffetti a virgola. Ma gli mandare l'oro. Si chiama Giulio. E suo padre porta il berretto rosso. Perché in il capostazione. Veramente. Ma Giulio non è un buon partito. E' un dice la mamma. La zia Camilla invece non vuol sentire queste cose. E ti risponde che non può crepare. In città. E ha diritto anche lui di divertirsi. Come può. E corre tutto il giorno, in bicicletta.

E Giulio corre dietro a lei. A piedi. Per tanto il collino. E suda molto. Ma credo che gli faccia bene. Perché dice, per lei quanto è altro. Ma qualche volta si sgonfia una gomma. E lui deve pomparla. E allora dice delle parole. Che i ragazzi non devono dire. Ma lui non è più un ragazzo. Certe volte. Quando la sostiene in sella. La zia Camilla gli dice non esageri. Siamo sulla pubblica via. E il nervero Giulio non si più. Che cosa fare. Perché quando si ferma. La zia Camilla grida corra corra. Altrimenti cada. E gli si attacca al collo. E proprio una vittima. Ma lei la zia Camilla è caduta davvero. E si è sbucciata un gomito. E Giulio lo ha detto. Adesso Giulio faccio quattro. Con un barretto. Ma noi ha detto maledetti curioni. Siamo sempre qui a spiarla. Però è molto gentile. Perché anche tu. Quando mi fa del male. Mi dai un baretto dove ho la buca. E mi regalate le caramelle al miele. E mi dice va a giocare carina. Con gli altri bambini e bambine. Ma oggi devono avere dei dispiaceri in famiglia. Perché era agitato. E mi ha detto tenuti dai piedi una buona volta. Se fossi tuo fratello ti farei vedere. E adesso devo smettere. Caro papahio. Perché devo vederti. Per andare a teatro. E aspettiamo quelle trentamila lire. Se no non si va avanti. Intanto ti mando tanti bacetti. TUA CLARETTA



"ARSENICO E VECCHI MERLETTI" di Frank Capra



La divertentissima commedia di John Kesselring, che ha avuto un grande successo anche sui palcoscenici italiani, è stata trasportata sullo schermo dalla regia entusiasmante di Frank Capra. Ecco Cary Grant nella parte del critico teatrale Mort Brewster con la sua fidanzata.



Queste sono le tenere dolci zie di Mort Brewster, che gradualmente confessano al nipote di aver ucciso dodici vecchi, e di averli sepolti nelle cantine. Esse dicono: «Quando un individuo arriva alla vecchiaia, senza parenti e senza alcun conforto, è un'opera buona ucciderlo».



Gli avvenimenti si complicano quando nella casa delle vecchiette arriva un altro nipote, ossia da Sing Sing, accompagnato da uno strano ed equivoco tipo di medico, Raymond Massey a sinistra e Peter Lorre a destra; in mezzo, imbavagliato, Cary Grant ascolta il loro colloquio.

ADRIANA SERRA, la conoscente? Fu costretta a firmare un contratto con la compagnia Macario, Decoro, con la sua innegabile avvenenza tutti i quadri più popolari delle riviste del comico piemontese. Recitò i monologhi alla ribalta, sulla passerella, in mezzo ai ballerini omosessuali e tirati a lucido, spreccando ahimè tutte quelle doti che la milanese Accademia del Filodrammatico aveva messo in rilievo e saggiamente educate. Quando gli amici la esortarono ad evadere, spezzando le sbarre dello «sketch-in-puntino-erogipetto», Adriana, invece, tonò un altro colpo di testa: andò in Sicilia con la compagnia Babagliati. Piangeva il cuore nel vedere una ragazza colta, sensibile, intelligente (tre aggettivi che si elargiscono con troppa facilità, ma per la Serra non c'è il caso che siano scelpati) vilipesa da un genere di spettacolo che si ammantava di mediori intenzioni e di deludenti risultati. Ma si potrà finalmente sgozzare il vitello grasso per il ritorno di questa attrice al teatro di prosa: la Serra esordirà in ottobre a l'Eliseo di Roma. E' un ritorno del Aquilone prodigo che non mancherà di avere imitatori, giacché troppi attori che dalla prosa avrebbero tratto autentiche soddisfazioni, sono stati inghiottiti dalle subbie mobilità della rivista; che, oggi, non è ancora pervenuta ad una dignità tale da farsi ritenere attentamente considerabile. E, a proposito, Anna Maestri, che della «più up» non ha l'apparenza, ma della genuina attrice ha la stoffa e come è ancora inoperosa. Ha ragione il collega Dragonetti: li lasciano avvizire.

FRANCO BERUTTI

ENCICLOPEDIA DELLA DIVA

AFFARE. - Sacrificando a un uomo, dando tutta l'anima, offrendo, appiccando ogni egolismo in una cieca, devota, appassionata dedizione, certe attrici trovano sempre il modo di concludere il più vantaggioso affare della loro vita.

AFFETTU. - Ciò che un'attrice ha per un uomo, quando non riesce assolutamente ad amarlo e non ha il coraggio di dirgli che lo detesta. «Non stiate troppo esigenti barone, accontentatevi del mio affetto».

AFFEZIONARSI. - Non date sempre dispiaceri alle attrici, altrimenti a lungo andare esse vi si affezionano.

AFFERMARE. - L'insistenza, la forza con cui un'attrice afferma oggi una cosa, sono in parte costituite dal fatto che essa già pregusta il piacere di rogarla domani.

AFFARISMO. - Dicoi delle attrici (rarissime peraltro) capaci di soffocare ogni egolismo

in una cieca, devota, appassionata dedizione a parecchi uomini nello stesso tempo.

AFFETTUOSO. - La bontà, la generosità, l'altruismo, l'onestà: ci possono essere questi e cento altri pregi nascosti nell'anima femminile; però non si è mai sentito dire di un'attrice: «E' bella, ma non lo dimostra».

AFFIATAMENTO. - Qualunque legame, o dive, fatto precedere da un periodo di affiatamento, cosiddetto perché anche alle persone dall'alto pesante si può abituare, ma col tempo.

AFFRESCO. - Ci sono due modi di capire l'affresco: o studiando il Giudizio Universale di Michelangelo, o studiando la truccatura delle attrici al disopra del quarant'anni e dei pregiudizi.

AFFUSTO. - Spesso, vedendo in costume da bagno certe attrici famose per il lusso dei loro abiti, ci si accorge delusi che esse non sono altro che i magri e rigidi affusti di quella pericolosa arma che è la loro suggestiva eleganza.

AFFACCENDARSI. - Ciò che le attrici fanno, specialmente quando non fanno niente.

BINO AVORIO

In alto: Il cuore di questa bionda e bella pariente mette in serio imbarazzo McDonald Carey. Il battito è veloce. Ma il buon medico comprenderà la passione della fanciulla, e tutto finirà all'alba. Questo naturalmente avviene nel film americano: «Il misterioso dottor Broadway». A destra: Una singolare immagine colta da un fotografo intraprendente, Betty Davis, a sinistra, posa dopo il matrimonio di sua madre Ruth con Robert Woodbury Palmer, uomo d'affari di Boston.



CONCORSO: GI. VI. EMME - LA SETTIMANA - FILM

**CHI SARA' MISS ITALIA 1946?
CHI HA IL PIU' BEL VISO?
CHI HA IL PIU' BEL SORRISO?**

L'Azienda di Soggiorno di Stresa ospiterà per una settimana le concorrenti ai primi posti di classifica, nel grande Albergo delle Isole Borromea e nell'Albergo Regina Palazzo. Si avrà una Settimana del Sorriso a Stresa, sorriso del Lago Maggiore, con feste e ricevimenti dal 9 al 15 Settembre per la proclamazione di MISS ITALIA 1946.

SONO TUA

(continua da pagina 8)

ta con violenza, egli era tornato indietro, si era precipitato accanto al suo letto, la stringeva a sé, così nuda, morbida, vellutata, fragrante di sonno, con quei capelli fitti e resinosi, con quella scintilla di rame tra le ciglia... la scuoteva quasi volesse respirarsela tutta...

— Adria, mi vorrai sempre bene... dimmelo, Adria...
I bottoni della sua casacca bianca premevano il seno di lei dolorosamente, la sua bocca arsa da non so quale desiderio disperato, come se egli fosse per naufragare; e invece non era che la sua terribile fanciullaggine d'amore.

— Vieni presto a raggiungermi... Ti mando Henriette...
Henriette venne quasi subito. Con il suo viso schietto, la sua larga schiena solida e il suo placido buon senso di popolana marsigliese la donna aveva il potere di calmare Adriana nei suoi momenti di stanchezza e di nervosismo. Tra centinaia di persone che respiravano su quella nave Henriette le sembrava l'unica creatura « vera » quasi gli altri non fossero che ombre e personaggi obbedienti a una vicenda prestabilita.

Adriana sbadigliò disperatamente, prima di chiedere uno specchio.

Il lungo lamento di una sirena giunse accorato fino a lei; si alzò, come se sentisse vibrare ancora dentro di sé, in un ronzio cocente, inesplicabile, gli amari pensieri della notte.

— Ha l'aria un po' stanca, madame. Vuole fare un massaggio?

— No, Henriette. Una doccia, subito, per svegliarmi...

Si sentiva stanca e sciupata; eppure, chiuso nella cuffia di gomma celeste, il suo viso appariva incredibilmente giovane; un bel viso caldo, rosato, saproso; senza alcuna innocenza; un viso d'amante.

Allorché esce dalla doccia ella sente il suo corpo tutto vellutato e teso; Henriette le si inginocchia davanti, palpa con maestria un piedino sottile e acuto; e Adriana non può fare a meno di pensare che qualche mese prima l'idea di una cameriera ai suoi ginocchi le sarebbe apparsa fantastica; qualche mese prima, quando lavava da sola le sue mitadine e le sue calze e si arrossava gli occhi per quelle maledette smagliature... Tanto tempo fa. Se così fa...

— C'è una signora che vuol parlarle... disse Henriette.

E allora l'angoscia che l'ha torturato per l'intera notte gonfia scoppiata e straripa. — Mandala via... — grida, mentre Henriette allibisce e Giovanna avanza imperturbabile con l'abituale sicurezza del suo incendere di sé.

— Indossa un ampio mantello bianco che nasconde la pesantezza dei suoi fianchi e in fa suntuosamente alta e regale. Una sciarpa di velo scarlatto lega i suoi capelli. Il suo viso appare smagrito, piccoli solchi segnano le sue palpebre azzurrognole. Ma è sempre bella, di una bellezza angelicamente grave, tutta bianca e oro.

— Mi scusi, « contessa », se vengo a disturbarla a quest'ora... — dice e sembra che reciti e una scintilla di malizia lucente e secca dall'angolo dell'occhio.

Adriana deve frenarsi, ci riesce a stento, stringe i lembi dell'accappatoio sul seno morbido e nudo, infila a casaccia una pantofolina ricamata e si irrigidisce in una posizione di difesa. Henriette è uscita; e per qualche istante un silenzio strano, opprimente cade nella piccola cabina dorata e fragrante.

— Ti dispiace tanto che sia venuta? — dice finalmente Giovanna, accendendo una sigaretta con la sua placida disinvoltura — preferisci continuare la commedia sotto gli occhi dei « nostri » uomini?...

Adriana ha un risolino breve e amaro.

— Sì, la storia, è un po' buffa. Ritrovarci tutte e due in pieno oceano sposi ricchi e felici, di nomi celebri... cariche di gioielli come vetrine...

noi, le povere gatte affamate della Caricelli...

— Beh, celebri, poi... Il tuo... se si può chiamare celebrità.

— Che vuoi dire? — scatta Adriana aggressiva e l'accappatoio scivola dalla sua spalle e il suo seno par fiorire con aggressiva prepotenza nella sua liscia, rotonda, intatta nudità... — che vuoi dire...

— Santo cielo, saremo dunque sempre nemiche? perché mi guardi così? si direbbe che hai paura...

— Sì, ho paura di te... da quando ti ho veduta... e ho l'impeto di non conoscerti perché volevo illudermi fino all'ultimo... ho paura di te... dei tuoi occhi, della tua voce... anche se tu non mi avessi fatto il male che mi hai fatto avrei paura lo stesso di tutto quello che tu rappresenti della vita passata...

— Bambina, sempre la stessa bambina... il passato... quante parole... Abbiamo vissuto insieme in una povera pensione per ragazze sole e ci siamo aiutati e mantenuti come tutte le donne sole del mondo... E' stupido tormentarsi per quello che è stato e niente è più morto di un amore finito, che non lascia nulla dietro di sé... Tu, fra le due, puoi dirti la privilegiata, perché tu almeno puoi essere felice...

— E tu non lo sei, forse? — chiede quasi sprezzantemente e la sua voce è afona di odio... — che cosa ti manca? — E' troppo noioso vivere senza intrighi e tragedie per te. Quell'uomo ti adora, a quanto si dice... ti copre di oro... di dà un figlio...

Allora Giovanna si mette a piangere; preme le mani sugli occhi; e quelle belle mani lunghe e affusolate, leggermente gonfie, turmano Adriana più di ogni altra parola.

— Giovanna, ti prego, non facciamo scene, non le posso più sopportare... che bisogno hai di tormentarti, di tormentarmi, tu l'hai detto, il passato è passato... infine non eravamo degne di Toni, nessuna delle due... lo abbiamo sepolto ben presto, dentro di noi...

— Vuoi dirmi delle cattiverie? ti fa piacere? Perché sei qui? Dovevamo prendere un'altra nave, con Dompè... invece... tu credi al destino?

— Sì — dice Adriana freddamente.

— Mio dio, sei dura come un sasso, nemica... eppure ero venuta da te come una sorella, per dirti quello che pensavo, per sentirti vicina come un tempo... come se tornassi accanto alla mia « vera » giovinezza, quella che ho perduto e non tornerà più... Ah, se potessi essere sentimentale e patetica come una scolarotta... allora ti convinceresti forse, perché non sei cambiata da quella che eri, tu. Basta guardarti negli occhi; porti il tuo cuore sulle mani come certe sante...

Adriana, io sono stanca, stanca di essere cinica, stanca di far soffrire... stanca di far parte di un mondo che sfugge il sentimento come il morbillo. Dompè mi adora... eppure non mi dice... « ti amo »... mi dice... « ti voglio »... e noi donne siamo tutte uguali, in fondo... stupide... vogliamo « ubriacarci di parole... vogliamo il mazzolino di viole... ecco perché i gioielli non bastano certe volte.

— Giovanna, devo vestirmi, mio marito mi aspetta...

— E piantala, con le tue agge da « contessa ». Sei un'alliava perfetta, tu mirfidi tu ha plasmata bene, si vede, ci tiene a fare il Pignatone, ma io me ne frego... in sono sempre la stessa... un'elegante squaldrina, una « mannequin » di lusso, proprietà riservata della ditta Dompè... Vestiti, intanto, contessa... per una volta puoi fare a meno della cameriera... o vuoi che ti aiuti? — Si avvicina ad Adriana, le strappa quasi dalle spalle l'accappatoio, la contempla, con l'occhio sfavillante di ironia. — Va là, che sei stupida... Figli niente, neh? Si perde la linea... accidenti che corpo... Una bella donna che può strvincere... hai perduto la tua arin provinciolotta e innocente... Magnifica sei...

(12. Continua) MIRA BALDEVA

Copyright mondiale per l'International News Service e per « Film d'Oggi ».



LILIANA STINCONE
Via G. Modena, 20 - Milano
(Foto Paganini)



CLARA BOLOGNINI
Via Bassa dei Sassi, 2 - Bologna
(Foto Bonora)



CLELIA MUSSO
Via Pagliano, 8 - Casale Monferrato
(Foto Novelli)



ANGIOLINA BIANCHI
Vicolo della Torre - Lovere



GEMMY CIAMBELLINA
Via Rovani, 291 - Sesto S. Giovanni
(Foto Zanardi)



GRAZIA RAMAGLI
Via Chiara, 8 - Empoli
(Foto Cino)



RINA DOLFIN
Via IV Novembre, 91 - Venezia (S. Elena)
(Foto Ferruzzi)



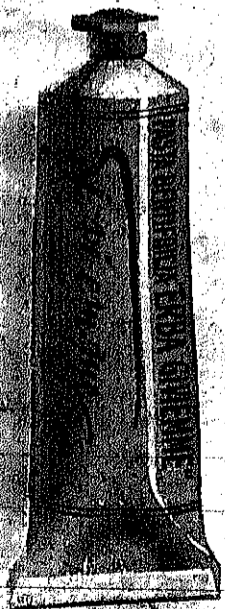
NERIS MARCONI
Via Carracci, 4 - Firenze
(Foto Lumachi)



AMELIA CINELLI
Via Bernini, 17 - Sesto Fiorentino
(Foto Lumachi)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO



Abbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidatevi ad un dentifricio di provata efficacia.

Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni.

Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perché portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. Gi.Vi.Emme ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME SPECIALE PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perché, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino.

Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perché lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia; dopo, è troppo tardi. Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti.

E' in vendita nei migliori negozi.



Adriana è golosa, ma non fino al punto da non dividere i suoi dolci con un bambino.

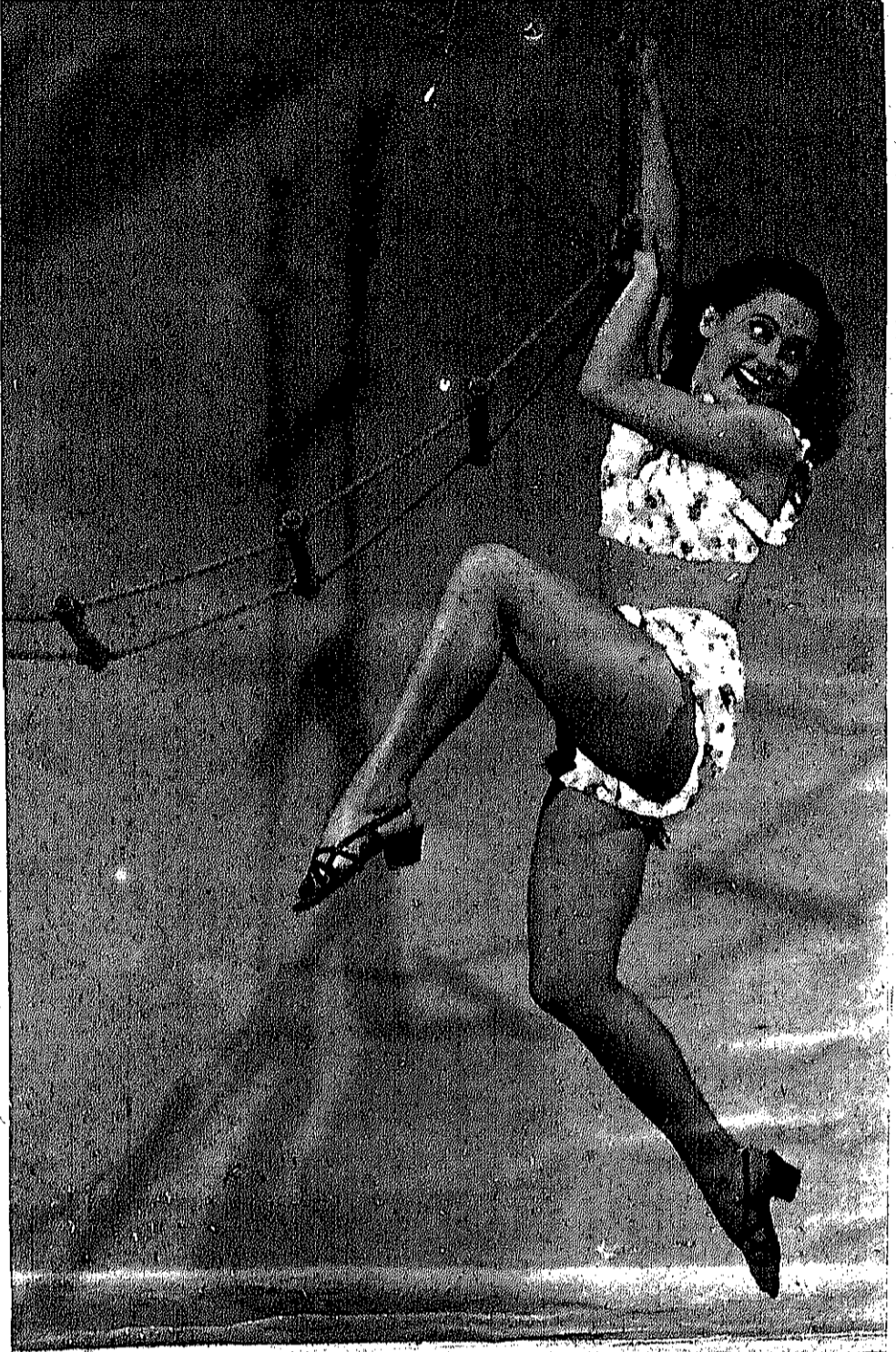
ADRIANA BENETTI 5 VOLTE INGENUUA

Quando hanno dato il più bel giudizio sul mio conto? Quel giorno in cui il manovratore dell'ascensore dell'Albergo Excelsior di Roma mi disse: lo riconosco le attrici a distanza. Ma lei mi sembra proprio una vera signora». A questo punto, Adriana Benetti non arrossisce più. Per ben cinque volte il suo viso tranquillo si è imporporato alle nostre indiscrete domande; ma ha voluto rispondere anche un'intervista è il più discreto degli involti alla confusione. «Adriana, da ragazza era bionda, se che un'attrice deve affrontare i disegni della celebrità anche con la rivelazione di particolari segreti. Arrossì, per la prima volta, quando le chiesi se desse molta importanza al fatto d'essere una attrice». Sì, il cinema è una gran cosa, ma un'attrice non dovrebbe dimenticarsi d'essere una donna. Ci vogliono dei fi-
«E così, se lei per impreviste o speciali circostanze non potesse più dedicarsi al cinema, che cosa farebbe? Inquieti.
«Mi sposerei», rispose Adriana, e arrossì per la seconda volta. Ma il color vermiglio non

abbandonò le sue guance alorché confessò di ricordare, come il giorno più bello della sua vita, quel tal giovedì in cui fece una passeggiata con un ragazzo dagli occhi neri; e quando ci disse di aver finito di leggere «L'amante di Lady Chatterley», e quando si lamentò del pubblico che la riconosce o la osserva proprio nei momenti in cui è spettinata o «poco in ordine».
Cinque rosei turbamenti per un'attrice sono troppi. Nessuna altra diva del nostro cinema arriverebbe a tal punto di sensibilità. Nemmeno Anna Magnani. L'intervista al svolse nella redazione di «Film d'Oggi» fra un turbinio di fotografie di dive americane appese alle pareti, in un mare di riproduzioni delle più strabilianti e sofisticate fattezze femminili. Quanto contrastava con questa agilda parata di bellezze gelidissime la viva, animata presenza di Adriana! Come appariva autentica e agghiacciante la nostra attrice, in mezzo a quell'oceano di volti nauseantemente «standard»!
Adriana era contenta; nella mattinata aveva visto in visione privatissima il suo ultimo

film «Inquietudine», diretto da Vittorio Carpignano, e sinceramente dichiarava di essere entusiasta. «E' molto nervosa alla proiezione dei suoi film?», domandai, sperando in cuor mio di metterla in imbarazzo. «Più nervosa quando il interpreto», ribatté Adriana con molta sicurezza. Poi ci parlò del suo lavoro. Adriana crede molto in De Sica, che si può dire il suo felice scopritore, e sotto la sua direzione volentieri acconsentirebbe ad interpretare una partecina, rinunciando al ruolo di protagonista cui è pervenuta di colpo con «Teresa Venerdì». Anche con Blasetti tornerrebbe volentieri a recitare, con quel Blasetti che la comprese meravigliosamente, e ancor più meravigliosamente la guidò in «Quattro passi fra le nuvole». Le confessioni di Adriana si susseguono a ritmo rapido. Il suo compagno di lavoro preferito? Gino Cervi. L'attore che le è parso più «personale» e promettente? Andrea Checchi. Gli astri del cinema mondiale che ammirava? Belle Davis («ma qualche volta si sente che è abilissima, e basta») e Laurence Olivier.
«Ma ci parli un po' di lei, delle sue abitudini, senza pau-
«Non ne dico mai». E' vero, Adriana rifugge dalla menzogna come una calvinista, il frequente rossore la denuncerebbe immediatamente. E dacché è tanto sincera, eccovi la sua storia. Nacque a Ferrara, dove ancora risiede la sua famiglia. Studiò all'istituto magistrale (dove era bravissima - dice lei) e quando fu diplomata, preferì rinunciare alle cattedre e alle lavagne per le aule severe ma di buon auspicio del Centro Sperimentale di Roma. Fu notata, apprezzata, scritturata e ammirata. Divenne «star». I registi che la dressero, salvo poche eccezioni, le imposero il turbamento dell'ingenua, quando essa avrebbe tanto volentieri preferito parti più consistenti. «Ma non dispero», credetemi, essa dice, e rompe un pezzetto di cioccolato. «Golosat? Troppo golosa è Adriana. E le confessioni continuano. Adora i garofani bianchi (tentò la danza a quattordici anni), le piace riposarsi, ma si irrita quando deve farsi il letto. E' superstiziosa, e ricorre agli amuleti tibetani quando un gatto nero le attraversa la strada, preferisce gli abiti di cotone, detesta le persone grossolane e ama andare in bicicletta. Non vuole essere fotografata per strada. E' la vera e tipica ragazza italiana, bella come son belle le ferraresi, timida come la maggior parte delle ragazze che arrossiscono con facilità, semplice e chiara, e molto desiderosa di sposarsi. Sì, Adriana dichiara questo desiderio, senza alterare il color delle gote. E' un argomento troppo serio, non vuole scherzarsi su. Tenta un'ultima domanda. «Il suo segreto di bellezza?». «La felicità». E con un sorriso Adriana ci saluta, e si allontana. Adriana, l'ingenua del cinema italiano, cinque volte ingenua durante una stringente e febrile confessione.

ARMANDO ARIANO



Album di «Amighe». La bimbetta in costume da bagno, a sinistra, fotografata sulla spiaggia di Rimini, in compagnia del fratellino e Adriana Benetti, all'età di cinque anni.



Due momenti di Adriana Benetti colti dal fotografo Luxardo. (In alto): Adriana scatenò la sua gioia di ragazza semplice e senza artifici, mettendo in rilievo una sua dote ammirabile: la schiettezza. (Qui sopra): La Benetti, dolce e remissiva, e la vera ragazza italiana. Perché i produttori si ostinano a vederla soltanto nei ruoli di «ingenua»?

SEMPRE RIPARAZIONI

LA FIGLIA DI CHURCHILL GIRERA' IN ITALIA?



Jennifer Jones, la bella e brava attrice che si è già guadagnata un Oscar per la migliore interpretazione, è la protagonista del film Fox «Cluny Brown», accanto a Charles Boyer, con la regia di Lubitsch.



(I. D.) - Completata la sceneggiatura del film *Dante e Cortis* tratto dal romanzo di Fogazzaro, Mario Soldati dovrebbe trasferirsi fra qualche giorno in Lombardia per iniziare le riprese degli esterni nei cosiddetti «luoghi di Fogazzaro» che già servirono di scenario a *Malombra* e *Piccolo mondo antico*. Mentre sono noti i nomi degli interpreti maschili del film, Vittorio Gassman e Gino Cervi, nulla si sapeva fino a ieri della protagonista femminile, una volta sfumata la partecipazione di Alida Valli, sempre in attesa del visto che le permetta di partire per l'America. Dopo aver esaminato una cinquantina di provini di altre candidate, Soldati è ancora incerto sulla scelta della protagonista.

Ieri sera a tarda ora si è appresa la notizia di una candidata di eccezione per la parte femminile del film: Sara Churchill, la figlia dell'ex premier, sarebbe dunque la protagonista ideale. Pare che sia giunta da Londra un provino espressamente eseguito, che avrebbe incontrato l'entusiastica approvazione dei dirigenti della Universal, società produttrice del *Dante e Cortis*.

Sara Churchill, recentemente smobilitata dalla R. A. F., dopo aver prestato servizio come ufficiale aviatore, non è nuova all'arte; la figlia dell'ex premier è già apparsa in alcune rappresentazioni teatrali a Londra e gode di una buona fama d'attrice. Sara si è anche sposata contro il volere del padre e solo recentemente si è rappacificata con lui e ha potuto presentarsi al suo marito. Ma il premier ha dichiarato allegramente che avrebbe fatto volentieri a meno di questa conoscenza.



Milioni di ragazzini americani sotto i diciotto anni impazziscono per lui; per lui affronterebbero il fuoco o le torture cinesi. Chi è mai questo individuo? E' Van Johnson, un ragazzino grande e grosso, un attore cinematografico molto quotato. Ecco, mentre in compagnia di Teresa Wright (a sinistra) concede un autografo ad una timida fanciulla.

DEANNA HA SPOSATO UN BIGAMO

HOLLYWOOD, 21 notte.

(H. H.) - Una recente e addirittura strabiliante notizia ha messo sossopra la città del cinema e quanti si interessano alle vicende degli attori: Deanna Durbin ha sposato un bigamo. La faccenda non è molto semplice da spiegare, ma con un po' di buona volontà cercheremo di farci comprendere.

L'attuale marito di Deanna Durbin è Felix Jackson, un produttore ricchissimo, dell'età di anni quarantatré, un po' irascibile, ma molto brillante nella conversazione, e provvisto di uno straordinario senso degli affari. Un tempo, Felix Jackson era in Germania, suo paese d'origine, dove si dedicava già al cinematografo. Negli studi berli-

nesi egli aveva incontrato Patricia Franziska Gaul, e l'aveva scritturata per un certo numero di film che diedero alla bionda attrice la fortuna e il successo. Allora Jackson si chiamava ancora, alla maniera tedesca, Joachimsson, ed era molto in vista nell'ambiente ebraico cui egli apparteneva per razza. Con questo rigoroso clan ebraico, Felix venne in contatto quando annunciò la sua decisione di sposare Franziska Gaul, ariana d'origine. Infrangere così le leggi sulla discendenza e sulla purezza del sangue? Il fatto provocò le giunte dei decani della comunità che ammonirono severamente il recalcitrante Felix. Ma costui era troppo innamorato, e violò la tradizione. Il matrimonio non fu uno dei più felici;

fortuna che già aveva avuto in Germania, finché un giorno non nobilitò Deanna Durbin, a casa del produttore Joseph Pasternak (ovvero colui che scoprì e lanciò la canora ragazza in gamba), e tanto fece e tanto brigò che riuscì a sposarla.

Deanna, val la pena di notare, era già divorziata e in procinto di sposare il giornalista Bob Landry, ma - come al solito - preferì il ricco produttore un "un ragazzo sveglio e intelligente. Pochi mesi fa nacque una bimba, la cara e graziosissima Jessica Louise.

Senonché ora è scoppiata la bomba. Le autorità aeree hanno abolito le leggi naziste, specialmente quelle che riguardavano i privilegi della razza ariana nei confronti di quelle ebraiche: cosicché Felix Jackson (o Joachimsson) e ancora contemporaneamente il marito di Deanna Durbin, un monomane bigamo, Deanna, alla notizia, voleva nozze; la cameriera mi disse che pareva avesse perso tutto il buon umore che in timida le procura di solito. Intanto Felix, neppure lui troppo allegro, girava per casa dicendo ad alta voce: «Si rimedierà! Basta un divorzio! Non è una cosa grave! Divorzierò e tutto andrà a posto! Gli ultimi commenti sono quelli del povero Earl Wilson, che alla radio ha detto: «Felix Jackson, per ristabilire la pace coniugale e la monogamia, vuole divorziare. Ma da chi? Da Franziska Gaul o da Deanna Durbin? Sono aperte le scommesse».

IDROFOBO CLARK GABLE

Fracassa e gode

Clark Gable è in lite con la Metro Goldwyn. I dirigenti della casa hanno negato all'attore la facoltà di interpretare film con produttori indipendenti, cosa che lo costringe a lavorare solo per la Metro, rifiutando grossi guadagni che potrebbero venirci da altre fonti. Clark ha dichiarato che lascerà la Metro e che molto probabilmente si trasferirà altrove, in Europa, se occorre, qualora i magnati di Hollywood tentassero di bloccarlo col loro ostruzionismo.

L'altro giorno si girava a Culver City una scena di *Sempre nel mio cuore*, il recentissimo film di Clark diretto da Fred Mitchell. L'attore era intento al suo lavoro allorché un impiegato della società gli recò la busta paga. Questo fatto imbestialì Clark, che buttò il plico in faccia all'impiegato, gridando che era la prima volta che veniva trattato come un

manovale, che lo stipendio gli era stato sempre recapitato a casa e che insomma i dirigenti della Metro approfittavano di lui, legato alla società da un contratto-capestro, e arrivavano perfino ad umiliarlo davanti agli operai e ai colleghi.

Il contabile che aveva portato lo stipendio raccolse il plico e non attese affatto che Clark terminasse il suo sfogo; si precipitò negli uffici dell'amministrazione e fece avvertire uno dei dirigenti di quello che stava accadendo in teatro. Joseph Brown, capo del personale, accorse immediatamente allo studio e tentò di calmare Clark, ma l'attore era inferocito; continuò a sfogare la sua ira, pronunciò terribili parolacce all'indirizzo del nuovo venuto, e di tutti i dirigenti per ordine alfabetico. Poco mancò che Clark non venisse alle mani col capo del personale della

Metro. Solo Lana Turner accompagnandolo fuori e pregando il regista di rimandare le riprese al giorno seguente.

Ma il giorno seguente Clark non tornò in teatro e solo una settimana dopo, preceduto da un grosso premio straordinario, i dirigenti della società sono riusciti a farsi ricevere da Gable, al quale hanno promesso una revisione del contratto e la concessione di premi straordinari da corrispondersi per ogni film. Comunque, Clark insiste nel chiedere il permesso di lavorare per gli indipendenti e, qualora non dovessero concederglielo, minaccia di rompere il contratto non appena avrà ultimato il film nel quale sta lavorando attualmente.

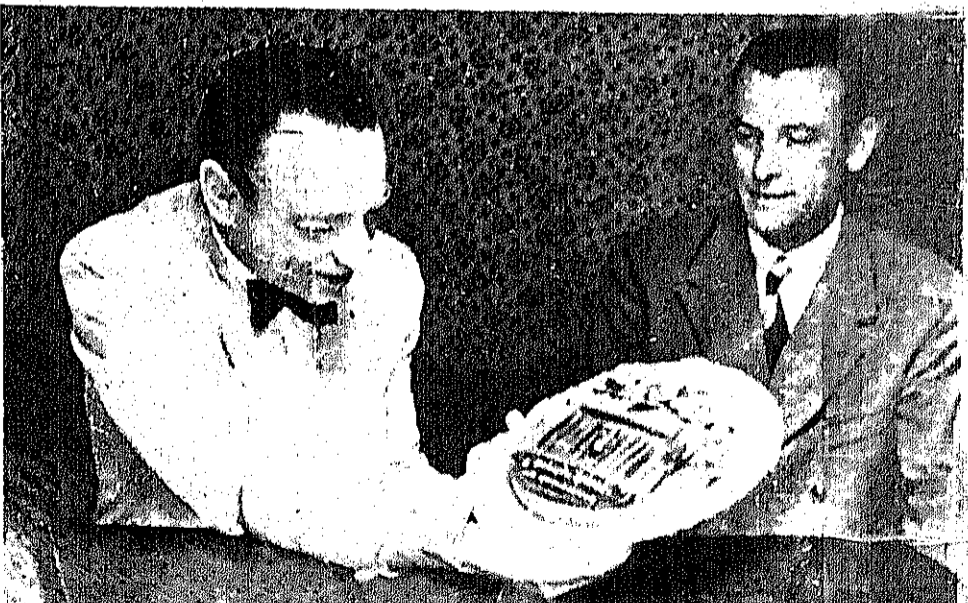
PRESO PER LA GOLA!

TORTE A MELNATI

Se c'è un vizio che Umberto Melnati non osa confessare agli amici, ebbene questo vizio è proprio la sua terribile, apocalittica golosità, che lo perseguita e lo tortura. Una sua fervente ammiratrice si è trovata per caso in una pasticceria del centro mentre Melnati (come lo chiamano gli amici da molti anni), stava assaggiando qualche pasta (dilecti o dodici, per essere sinceri) e notò sul suo viso la compiaciuta espressione di fronte alle leccornie che la commessa gli metteva davanti agli occhi. Ecco scoperto il tallone d'Achille! Durante una replica della rivista *Una meta per Elena* arrivò a Melnati una torta, che fu lasciata distrattamente sul tavolo del camerino. Durante l'intervento l'attore si accorse

dell'anonimo regalo e della commovente dedica: «A Umberto Melnati con ammirazione», e non potendone proprio più, ne assaggiò una fetta. Il regista Brissoni, preoccupato perché il secondo tempo era già incominciato e Melnati ancora non compariva in scena, recandosi nel camerino dell'attore, lo trovò con la bocca piena, incapace di inghiottire e naturalmente di profferir verbo. Da quella sera, arriva quotidianamente a Melnati una bella torta, dono della sconosciuta «fanatica», che ha preferito ai tradizionali fiori un ben più gradito e piacevole dono.

Attento, Melnati! Quando sentirai i primi sintomi del diabete, cercai un'ammiratrice dottoressa, tanto per rimediare.



«Chi sarà mai l'ammiratrice che mi manda le torte?» si chiede perplesso Umberto Melnati di fronte a questa gustosa leccornia che quotidianamente gli viene inviata. «E' un'anonima delle ammiratrici milanesi» risponde il fotografo Signozzelli «che vogliono restare nell'ignoto. Ora vanno dal pasticcere, non più dal fiorista, per manifestare la loro stima».

L'America è il paese dei soprannomi. Se Betty Grable è la «ragazza pin-up», o Lauren Bacall «lo sguardo», o Frank Sinatra «la voce», questa bella figliola, Marie McDonald, è nota come «il corpo». Si dice infatti che Marie possieda il più bel corpo di Cinelandia, proporzionatissimo, incantevole, seducente.